

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20/10/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE «Troppo tenero col governo»	5
20/10/2010 Il Sole 24 Ore Sullo sblocco dei fondi stop per le province	6
20/10/2010 Il Sole 24 Ore «Par condicio contribuenti-fisco»	7
20/10/2010 Il Sole 24 Ore «Corruzione ancora diffusa»	10
20/10/2010 Il Sole 24 Ore Project financing per lanciare la sanità modello federalista	11
20/10/2010 Il Sole 24 Ore Calderoli: Istat e Ragioneria nel calcolo dei fabbisogni	12
20/10/2010 La Repubblica - Bologna Ospedali, scuole e campi sportivi Torna l'Ici su 250 beni della Chiesa	13
20/10/2010 La Stampa - AOSTA "La ripresa sta già rallentando" L'assessore Lavoyer «Faremo tutto quanto è possibile nel rispetto del federalismo fiscale» Chiesta più tutela all'Unione europea	14
20/10/2010 La Stampa - AOSTA Tagli, l'ira dei Comuni	15
20/10/2010 Il Messaggero - Nazionale Corte dei conti: «La corruzione non si ferma, serve onestà»	16
20/10/2010 Avvenire - Nazionale Imu 2014, a rischio assistenza e carità	18
20/10/2010 Finanza e Mercati Le Province sulla cresta dell'onda	20
20/10/2010 Finanza e Mercati L'altolà di Giampaolino al governo: «Il federalismo lo controlla la Corte»	21
20/10/2010 Finanza e Mercati Faro delle Entrate sul nodo-Svizzera	22

20/10/2010 Il Secolo XIX - Nazionale	23
Calderoli in commissione «A breve un piano per il Sud»	
20/10/2010 Il Foglio	24
Vendere sì, ma prima dite quale sarà l'Italia che ci guadagnerà	
20/10/2010 Il Foglio	25
Così anche gli enti locali possono vendere, vendere, vendere	
20/10/2010 ItaliaOggi	26
Porte chiuse sui residui passivi	
20/10/2010 ItaliaOggi	27
Un patto sociale su lavoro e fisco	
20/10/2010 ItaliaOggi	28
Persi 130 mld di pil e 70 di entrate	
20/10/2010 L Unità - Firenze	29
CASA Se abbassi l'affitto il Comune ti rimborsa l'Ici	
20/10/2010 MF	30
Perché non usare il Patrimonio per rilanciare il Sud?	
20/10/2010 MF	32
La politica torni ad ascoltare l'oracolo della Corte	
20/10/2010 MF	33
I comuni affossano l'ultima Ici	
20/10/2010 Corriere Adriatico - NAZIONALE	34
"Il federalismo non avrà costi aggiuntivi"	
20/10/2010 Il Mattino di Padova - Nazionale	35
Il federalismo fiscale affidato ai supertecnici degli studi di settore	
20/10/2010 La Città di Salerno - Nazionale	37
Comune ko, ecco la stangata	
20/10/2010 La Padania	39
Così emergeranno meriti e negligenze degli amministratori	
20/10/2010 La Padania	40
I COSTI STANDARD: OSSIA RAZIONALITÀ PIÙ SOLIDARIETÀ	
20/10/2010 La Padania	41
Franco: «Avanti tutta per modernizzare»	
20/10/2010 La Padania	42
«Dal Federalismo la nuova Italia»	

20/10/2010 La Voce di Romagna	43
L'Anci sceglie Gianni Melloni per il dopo-parentopoli	
20/10/2010 Il Sole 24 Ore - CentroNord	44
Ascoli Piceno cancella l'Ici e le aziende assumono	
20/10/2010 Il Sole 24 Ore - CentroNord	46
I taxisti perdono passeggeri a vantaggio dell'autonoleggio	
20/10/2010 Il Sole 24 Ore - NordEst	48
Trento tiene a battesimo le Comunità di valle	
20/10/2010 Il Sole 24 Ore - NordEst	50
Piani di crescita per il metano	
20/10/2010 Il Sole 24 Ore - NordOvest	52
La scure sugli stipendi regionali	
20/10/2010 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	54
Dal 2014 torna l'Ici per gli enti ecclesiastici (ma non per le chiese)	
20/10/2010 La Provincia di Cremona	55
Federalismo, le Province chiedono fondi e una compartecipazione a tributi erariali	
20/10/2010 Il Sole 24 Ore - Lombardia	56
Sfratti, la regione rivede le regole	
20/10/2010 Il Sole 24 Ore - Roma	57
I dubbi sui Consigli tributari	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

41 articoli

I sindaci del Pd contro Chiamparino

«Troppo tenero col governo»

ROMA - «Sergio Chiamparino è troppo morbido con il governo. Il Pd lo incalzi». Si può riassumere così la rabbia dei sindaci del Partito democratico nei confronti del presidente dell'Anci Sergio Chiamparino, a sua volta esponente di spicco del Pd. Molti sindaci sarebbero infatti pronti a iniziative di protesta di grande impatto, come la serrata dei palazzi comunali, contro alcune misure del governo. Ma Chiamparino frena. E le ire dei sindaci ieri sono state riportate al segretario Pier Luigi Bersani.

Foto: Anci Sergio Chiamparino

Enti locali. La manovra libera lo 0,75% delle risorse ma per l'Upi non basta

Sullo sblocco dei fondi stop per le province

Il patto di stabilità ha fermato quasi 6 miliardi

Gianni Trovati

CATANIA. Dal nostro inviato

Sbloccare il 4% delle risorse locali congelate in cassa dal patto di stabilità, invece dello 0,75% concesso dalla manovra correttiva, «è una proposta che guardiamo con simpatia, ma che in queste condizioni non può essere accolta».

Nel primo giorno della loro assemblea nazionale, le province incappano nella chiusura del governo, per bocca del ministro della Difesa e coordinatore del Pdl Ignazio La Russa, sulla loro richiesta più urgente per i conti 2010. Solo in provincia, ha fatto sapere il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione aprendo i lavori, la regola del patto che frena i pagamenti relativi agli investimenti congela quasi 6 miliardi di euro, per cui lo sblocco dello 0,75% libera poco più di 43 milioni; tornare al 4%, com'era stato previsto per l'anno scorso dal decreto anticrisi, consentirebbe invece di aumentare i pagamenti alle imprese di circa 240 milioni.

Già, perché se gli amministratori locali lamentano la perdita di "forza contrattuale" nel chiedere lavori e tempi certi ai fornitori, dall'altra parte ci sono le imprese che lavorano con la pubblica amministrazione e che ormai si dicono strozzate dalla regola blocca-pagamenti. Federcostruzioni presenterà domani un rapporto che fotografa un fatturato del settore sceso a quota 323 miliardi, dai 385 di due anni fa, e denuncia la «situazione insostenibile e suicida» creata dai vincoli agli enti locali, e il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti ha chiesto l'intervento della Cassa depositi e prestiti per accelerare i pagamenti pubblici che ora accusano ritardi «fra i 6 e i 18 mesi» a seconda delle situazioni. Sul tema la sintonia fra imprenditori e politica locale è assoluta, al punto che Antonio Saitta, presidente della provincia di Torino e vicepresidente dell'Upi, ha annunciato che «le province parteciperanno alla manifestazione promossa dall'Ance, perché non si può continuare a chiedere a imprese che rischiano il fallimento di finanziare la pubblica amministrazione». Sulla stessa barricata ci sono i comuni (lo 0,75% nei loro bilanci libera 300 milioni, contro gli 1,6 miliardi dell'anno scorso), che fanno della "questione-residui" uno dei punti chiave nel check up su patto e manovra previsto dall'accordo di luglio con il governo.

Il nodo, comunque, rimane sempre aggrovigliato intorno all'esigenza di far quadrare i conti consolidati della pubblica amministrazione secondo i criteri europei. «Le modifiche al patto Ue su cui si è trovato un accordo quadro in Lussemburgo - ragiona il ministro per i Rapporti con le regioni Raffaele Fitto - contiene principi importanti di flessibilità, ma è troppo presto per capire come questa evoluzione si possa tradurre in regole territoriali. Bisognerà senza dubbio tener conto del fatto che il comparto enti ha migliorato i propri obiettivi», ma sulle modalità per tradurre questo principio in pratica non ci sono dettagli. Nelle prossime settimane, ha annunciato poi il ministro, sarà presentato un Ddl per la riforma delle Conferenze fra governo ed enti territoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il congresso dei commercialisti PER UN PAESE MIGLIORE

«Par condicio contribuenti-fisco»

Meno tasse sul lavoro, prelievo sulle rendite - Combattere i «paradisi» LE INDICAZIONI Niente colpi di mano sul redditometro Vogliamo un prelievo leggero con sanzioni pesanti per chi sgarra

Maria Carla De Cesari

«A ripensarle oggi, alla vigilia del secondo congresso della nuova categoria, le polemiche sull'unificazione tra dottori e ragionieri mi sembrano appartenere alla preistoria». Claudio Siciliotti, classe 1952, casa e studio a Udine, alle spalle un lungo impegno nelle rappresentanze della categoria, è il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, cui è toccato realizzare, dal 2008, l'Albo unico. Domani aprirà a Napoli il congresso «Per un paese migliore». Circa 2mila commercialisti fino a sabato si confronteranno su quattro proposte: per migliorare il rapporto fisco-contribuente; per accrescere la capacità delle piccole imprese di "meritare" credito e di superare situazioni di difficoltà economiche; per dare ai professionisti, con le società che valorizzano il capitale intellettuale, uno strumento efficace per svolgere l'attività.

Nel 2008 la scommessa era costruire una nuova professione dalla tradizione di ragionieri e dottori commercialisti. Oggi la sfida, per Siciliotti, è dare rappresentanza a una «comunità che condivide competenze, funzioni e valori e che fa lobby in senso anglosassone, non ripiegata su se stessa, ma con attenzione alla collettività».

Il congresso sarà la vetrina per le vostre proposte. La prima riguarda il rango costituzionale per lo Statuto del contribuente. L'idea non è nuova. Che cosa fa la differenza?

Occorre che ci siano regole uguali per l'amministrazione e il contribuente: per un fisco più equo è indispensabile la fiducia. Noi mettiamo a disposizione un disegno di legge e speriamo che qualcuno se ne faccia carico.

Inserire in Costituzione lo Statuto può incidere sulla lettura della Cassazione sull'abuso del diritto?

Non incide ma crea un presupposto perché si arrivi a una legge che consenta la certezza del diritto.

La Cassazione, nel qualificare sempre più comportamenti come abuso del diritto, sta minando i principi della consulenza fiscale?

Mario Cicala, ex giudice della sezione tributaria della Cassazione, ha avuto modo di dire che nessun commercialista avrebbe potuto pensare di qualificare come indeducibili i compensi dell'amministratore di una società di capitali. La sentenza va rispettata, ma ci auguriamo che la decisione, anche nelle conseguenze, resti isolata.

Oggi al ministero dell'Economia inizia il confronto, con le parti sociali, sulla riforma fiscale. Secondo voi quale dovrebbe essere il baricentro?

La premessa è che la riforma è ineludibile: l'architettura del sistema, via via rimaneggiata, risale agli anni '70, quando non sapevamo neppure cosa significasse globalizzazione e l'informatica non esisteva. C'è bisogno di certezza ed equità: la tassazione è troppo sbilanciata a sfavore della componente lavoro.

Perché la riforma abbia anche una valenza redistributiva, lei scrive che occorre ridurre il debito e battere l'evasione. A questo proposito sono in molti ad accusare i commercialisti di non fare il proprio dovere.

Si tratta di un luogo comune. Il singolo professionista difende anche chi evade le tasse, perché il confronto con l'amministrazione sia rispettoso dei diritti individuali. Tuttavia, come Consiglio nazionale riteniamo che gli obblighi fiscali siano un dovere e un'espressione di civiltà. Come categoria non possiamo essere un sindacato dei contribuenti.

Quindi, come dovrebbe essere il nuovo fisco?

Mi piace utilizzare uno slogan: un fisco leggero con sanzioni pesanti. Leggero negli adempimenti e nel prelievo e inflessibile con chi sgarra.

Non temete che la semplificazione porti via lavoro?

Dobbiamo uscire dai luoghi comuni. Agli imprenditori facciamo consulenza economica, non solo fiscale. Il vostro ruolo, insomma, non vive solo di fisco?

Al congresso presenteremo un'indagine sulla nostra immagine. Oltre il 75% degli intervistati ritiene che il commercialista sia un interlocutore fondamentale, mentre ad altri si ricorre perché è obbligatorio o perché si deve affrontare un'emergenza. L'imprenditore si confronta con il commercialista su organizzazione, struttura societaria, indirizzi economici. Il fisco è solo una voce.

Torniamo al fisco che vorreste.

Primo: certezza delle regole, per questo i condoni e le sanatorie dovrebbero essere subordinati a maggioranze qualificate. E poi, occorre spostare il peso del prelievo dal lavoro alla rendita. Altrimenti si continuano a privilegiare le posizioni consolidate e si consegna il Paese alla staticità. L'Irap va definitivamente abolita, pesa troppo sul lavoro. Non si capisce perché sugli autonomi si concentri il peso del servizio sanitario.

Il federalismo fiscale può portare un miglioramento?

Funziona se il principio è la responsabilità: chi decide una spesa dovrebbe sapere come finanziarla e il cittadino paga le tasse per un progetto che ha condiviso attraverso il voto. Naturalmente, l'impegno è rilevante, richiede tempi lunghi e capacità di governo per evitare che, soprattutto all'inizio, ci sia un inasprimento nella tassazione. Infine, vorrei usare una parola desueta: ci vuole sacrificio.

In che senso?

Gli sprechi vanno eliminati; non possiamo più permetterci di mantenere rendite di posizione.

L'evasione è tra i lussi, per alcuni, che non possiamo più permetterci. Come combatterla?

Dobbiamo avviare la terza guerra mondiale contro i paradisi fiscali. È inammissibile che ci siano paesi che non forniscono informazioni sui conti o sui controlli societari. L'altro strumento è il redditometro.

Sul redditometro voi avete espresso più di una perplessità.

Il redditometro va costruito su elementi puntuali, non su presunzioni. L'agenzia delle Entrate ci ha assicurato che non si tratterà di uno studio di settore applicato alla famiglia. Se sarà così, sarà anche merito della nostra battaglia trasparente, condotta sui giornali e non in corridoi bui.

Dove vuole arrivare Claudio Siciliotti?

Voglio solo portare a compimento il mio mandato: fare lobby anglosassone è una missione entusiasmante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA MOSTRA D'OLTREMARE

GIOVEDÌ 21 OTTOBRE

Ore 9.30. Il patrimonio comune del Mediterraneo. L'Unione per il Mediterraneo e FCM - Fédération des Experts Comptables Méditerranéens. Per capire insieme le opportunità che nascono dalla consapevolezza di quante cose uniscono i popoli più della moneta. Auditorium Andrea Amato. Coordina Giancarlo Attolini

Ore 15. Saluto delle autorità. Padiglione 5. Coordina Ilaria D'Amico

Ore 17. L'upgrade costituzionale dello statuto del contribuente. Per un rapporto tributario tra Stato e cittadino finalmente certo, corretto e inderogabile. Padiglione 5. Con Attilio Befera. Coordina Ilaria D'Amico

VENERDÌ 22 OTTOBRE

Ore 9 - 10.30. I liberi professionisti al servizio del Paese. Coordinano Marcella Caradonna e Maria Luisa Campise

Ore 10 - 11.30 La certificazione della capacità di credito.

Per un credito davvero accessibile per le Pmi e davvero affidabile per le banche. Padiglione 5. Coordina Elia Zamboni

Ore 11 - 12.30. Le quote di genere... Ma che genere di quote? Per un Paese che dia a tutti pari opportunità. Auditorium. Coordina Sebastiano Barisoni

Ore 12 - 13.30. L'osservatorio sulle società quotate. Il ruolo della Professione per la Finanza Etica, l'azionariato critico e per un mercato non oligarchico. Sala Italia. Coordinano Achille Coppola

e Michele Saggese

Ore 15 - 16.30. La ristrutturazione dei debiti di chi non può fallire. Per dare a tutti gli onesti una seconda possibilità. Padiglione 5. Coordina Giulia Pusterla

Ore 16.30 - 18.00. La green economy. Per un'economia di successo e sostenibile. Auditorium. Coordina Barbara Palombelli

Ore 17 - 18.30. Il controllo del governo societario. Il valore di una garanzia. Per lo sviluppo di una cultura del rispetto delle regole in una società densa di regole non rispettate. Padiglione 5. Coordina Myrta Merlino

SABATO 23 OTTOBRE

Ore 9 - 10.30. Impegno civile. La professione a tutela del cittadino per la valorizzazione del consumo critico. Lo sportello del consumatore/risparmiatore; il progetto scuola. Sala Italia. Coordinano Emmanuela Saggese e Riccardo Izzo

Ore 10 - 11.30. I costi standard nel federalismo e l'autonomia tributaria degli enti territoriali. Per cominciare ad orientarsi e riempire di contenuti l'architettura futura del nostro Paese. Auditorium. Coordina Bruno Vespa

Ore 11 - 12.30. La società di lavoro professionale. Per mettere finalmente i liberi professionisti italiani nella condizione di aggregarsi per competere. Padiglione 5. Coordina Isidoro Trovato.

Ore 12.30. Il valore della professionalità. Intervento dell'Avvocato Umberto Ambrosoli. Padiglione 5

Ore 13.30 Conclusioni. Padiglione 5

Ore 16 Incontro di calcio. Agenzia delle entrate - Cndcec. «Avversari solo sul campo». Campo Due Palme ad Agnano

AGGIORNAMENTI

Gli aggiornamenti al programma saranno tempestivamente comunicati attraverso il sito www.commercialisti.it

CREDITI

La partecipazione dà diritto fino ad un massimo di 20 crediti per la formazione professionale continua

ISCRIZIONI E INFORMAZIONI

www.commercialisti.it e www.odcec.napoli.it

Adriapoint srl, tel. 0541 793025 - fax 0541 793026; info@adriapoint.it

Foto: Al timone. Il presidente dei dottori commercialisti ed esperti contabili, Claudio Siciliotti

Corte dei conti. Il neopresidente Giampaolino: istituzioni messe alla prova da condotte individuali riprovevoli
«Corruzione ancora diffusa»

La magistratura contabile stima in 70 miliardi le entrate perse con la crisi IL TAGLIO DELLE TASSE «La bassa crescita rende difficile la riduzione fiscale La vera sfida è spendere bene e garantire le prestazioni essenziali alla collettività»

ROMA

Corruzione, sprechi, dissipazione di risorse pubbliche vivono e lottano sempre insieme a noi e toccano «condotte individuali riprovevoli». Mentre la crisi finanziaria ed economica è tutt'altro che finita, tanto da rendere impossibile qualsiasi speranza di ridurre la pressione fiscale. Il tempo delle cicale è tramontato da un pezzo, ammonisce il presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino: più che mai oggi è il momento di «spendere bene» per sostenere la crescita e lo sviluppo. E soprattutto di rispondere a «istanze non comprimibili di sostegno dei redditi più bassi e di garanzia delle prestazioni essenziali alla collettività».

Alla presenza del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, del presidente della Camera, Gianfranco Fini, e di uno stuolo di ministri, Giampaolino s'è insediato ieri con una cerimonia ufficiale e solenne al vertice della magistratura contabile. Lo ha fatto toccando tutte le corde del difficile momento dell'economia e della finanza pubblica. Senza trascurare alcuni momenti di contrasto col governo, come le "ordinanze in deroga" dal controllo della Corte dei conti a cominciare dai "grandi eventi" che inopinatamente troppo spesso, e con deroghe eccessive e senza più filtri, sono sfuggiti alle maglie del «visto» contabile: l'ultimo "grande evento" della serie è l'Expo 2015, su cui Giampaolino ha promesso che la Corte dei conti eserciterà il suo ruolo laddove le deroghe siano esorbitanti rispetto a quanto stabilisce la legge, anche perché c'è il rischio che «possano improvvisarsi stravaganti professionisti». «Ben vengano i controlli della Corte dei conti», ha detto a distanza il sindaco di Milano, Letizia Moratti. Mentre nel suo intervento in sostituzione dell'assente premier, il sottosegretario Gianni Letta, senza mai accennare a casi concreti, ha promesso che il governo intende avvalersi «della facoltà di avviare alcuni rilevanti provvedimenti al controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti».

Contro la corruzione e lo spreco di denaro pubblico la guardia va tenuta altissima. «Gli episodi di corruzione e dissipazione di risorse pubbliche, talvolta di provenienza comunitaria - ha detto Giampaolino - persistono e preoccupano i cittadini ma anche le istituzioni, il cui prestigio e affidabilità sono messi a dura prova da condotte individuali riprovevoli». Nomi, fatti, valore della corruzione non ne sono stati fatti. Alla domanda sulla connessione tra paradisi fiscali da monitorare nella lotta all'evasione e l'ipotetico uso di società off shore di uomini delle istituzioni, il presidente della Corte dei conti glissa: «Fuoriesce dalle nostre competenze».

Competenze che però la Corte dei conti rivendica, tanto più ora col federalismo fiscale, sul controllo dei conti pubblici. Giampaolino ha snocciolato numeri da primato negativo: una perdita permanente di entrate per 70 miliardi e di 130 miliardi di prodotto per i contraccolpi della crisi. Una situazione che non permette di illudersi con tagli delle tasse, ma richiede la politica della sana gestione, del controllo e della riqualificazione della spesa pubblica. «Non per spendere poco o meno», ma per spendere «con oculatezza», ha detto. E con la massima attenzione per i redditi più bassi.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Discorso di insediamento. Luigi Giampaolino, 72 anni, è il nuovo presidente della Corte dei conti

Rapporto Intesa Sanpaolo. «Hi-tech al sud per colmare il divario con il nord»

Project financing per lanciare la sanità modello federalista

LA PROPOSTA Ciaccia: le banche sono pronte a svolgere il loro ruolo nel pilastro integrativo attraverso la gestione dei fondi

Marzio Bartoloni

Roberto Turno

Federalismo fiscale e costi standard possono essere la carta vincente contro sprechi e cattive gestioni di asl e ospedali da Roma in giù. Ma per evitare un flop serve una svolta e una politica di investimenti infrastrutturali proprio a partire dal centro-sud: col project financing per gli ospedali, in tecnologie hi-tech, nell'informatizzazione a tutto campo. Perché investire in sanità, terza industria d'Italia, conviene per l'economia e per lo stesso sud: ogni euro speso ne genera 1,70. Un volano capace di moltiplicare l'investimento e generare occupazione spesso qualificata.

«Il mondo della salute tra governance federale e fabbisogni infrastrutturali»: è questo il titolo del rapporto 2010 dal gruppo bancario Intesa San Paolo, che sarà presentato oggi a Roma e discusso in una tavola rotonda col ministro della Salute, Ferruccio Fazio. Scelta del tema non casuale. Anche perché l'imponenza della posta in gioco è di primissima grandezza: 142 miliardi di spesa (pubblica e privata), 1,65 milioni di occupati (il 7,16% del totale), come valore il 12% del pil nazionale considerando l'intera filiera della salute con l'indotto.

Con un problema che nasce ancora prima: l'insostenibilità dell'attuale modello di finanziamento. Nel 2050 tutte le previsioni indicano un'esplosione della spesa sanitaria fino al 16% del pil (oggi è il 9%) con circa 400 miliardi. E dunque sarà sempre più necessario puntare sulla collaborazione pubblico-privato. Ma non solo: arma vincente, come per la previdenza, sarà la sanità integrativa. Sulla quale Intesa San Paolo, lancia la sua proposta. I fondi integrativi vanno incentivati con nuove e più attraenti agevolazioni fiscali anche usando i risparmi sulla sanità previsti dal documento di finanza pubblica. E le banche con tutte le garanzie del caso si candidano a fare la loro parte. Spiega Mario Ciaccia, ad di Banca infrastrutture innovazione e sviluppo di Intesa San Paolo: «Gli istituti finanziari potrebbero gestire i fondi integrativi. Una banca potrebbe ad esempio prevedere anticipazioni agli iscritti ai Fondi per spese straordinarie. Ma il compito potrebbe essere esteso al potenziamento della loro patrimonializzazione, mentre dalle Fondazioni potrebbero arrivare contributi a tassi agevolati».

Intanto incombe il federalismo fiscale. Che deve misurarsi con la spaccatura tra centro-nord e centro-sud. Un divario enorme di qualità, sia di servizi che di strutture; di prestazioni carenti, se non negate come dimostrano i viaggi della speranza (1 miliardo l'anno) al nord in cerca di cure. E di deficit che si sommano ai deficit. Tutte realtà che il rapporto documenta con dovizia di dati. Il sud è sempre perdente: dal tasso di ospedalizzazione alla durata e all'appropriatezza dei ricoveri. Intanto al sud c'è stato il flop degli investimenti pure profumatamente finanziati. Come per l'edilizia sanitaria: 1,16 miliardi sono stati revocati per mancata capacità di investimento. E il gap infrastrutturale è cresciuto. Ma ora per vincere la sfida del federalismo bisogna farcela. Magari pensando a un «percorso transitorio di perequazione per il sud», propone il rapporto. Investendo in Ict, ad esempio: Obama ha puntato 100 miliardi di dollari in dieci anni, che a regime potrebbero farne risparmiare 300 l'anno. Da noi la asl di Treviso ha speso 500mila euro per un progetto di Ict, con risparmi potenziali di oltre 630mila euro: se esportassimo il modello in tutta Italia il servizio pubblico risparmierebbe 417 milioni l'anno. A farcela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federalismo. Napolitano: riforme condivise per le autonomie

Calderoli: Istat e Ragioneria nel calcolo dei fabbisogni

Eugenio Bruno

ROMA

Istat e ragioneria generale aiuteranno Sose Spa e Ifel-Anci a fissare i "paletti" di spesa efficiente per comuni e province. Ad assicurarlo è stato ieri Roberto Calderoli davanti alla commissione Finanze del Senato. Parole messe nero su bianco in una nuova bozza di decreto sui fabbisogni standard degli enti locali che il ministro della Semplificazione ha consegnato ai relatori in bicamerale, Antonio Leone (Pdl) e Marco Stradiotto (Pd). Tutto ciò mentre il premier Silvio Berlusconi, in un messaggio inviato all'assemblea dell'Upi a Catania, ha garantito che la riforma federale non costerà e il capo dello stato Giorgio Napolitano ha rivolto un nuovo invito a trovare soluzioni condivise con le autonomie.

La release del testo è una prima risposta alle perplessità emerse durante un seminario organizzato a Montecitorio dalla commissione bicamerale. Quasi tutti i tecnici e politici intervenuti hanno infatti criticato la scelta iniziale del governo di affidare solo a Sose Spa e Ifel-Anci il compito di calcolare la quantità di servizi da garantire lungo tutto lo Stivale. Tanto più che sui costi standard sanitari (disciplinati dal decreto attuativo sul fisco regionale) si è invece deciso che il fabbisogno sarà fissato dal patto per la salute mentre i costi standard saranno calcolati prendendo tre delle migliori cinque regioni per bilanci e servizi.

Obiezioni a cui ha replicato il presidente della commissione tecnica paritetica per l'attuazione (Copaff), Luca Antonini. Ribadendo, sia nel corso del seminario sia durante l'audizione in bicamerale, che quello varato è l'unico meccanismo possibile per mettere insieme «solidarietà» e «uguaglianza». Ciò non toglie che alcune modifiche il dlgs le subirà. A tal fine Calderoli ha proposto di sottoporre al parere della bicamerale i dpcm che introdurranno i fabbisogni individuati da Sose, Ifel, Istat e ragioneria. Altra novità la possibilità per gli enti che resteranno al di sotto degli standard di trattenere il surplus.

Un insieme di cambiamenti che al Pd non basta. Per Stradiotto va rivista l'intera impostazione perché il decreto «non fissa i fabbisogni standard ma fa solo la media tra i fabbisogni storici di ogni comune o provincia». Ma anche le perplessità del Pdl sembrano tutt'altro che superate. Risultato: anziché passare a esaminare il testo da martedì si procederà a nuove audizioni in commissione. Entro novembre, infine, arriverà l'ok del governo sugli ultimi tre decreti in agenda: armonizzazione dei bilanci, premi e sanzioni, perequazione infrastrutturale con il piano Sud di Raffaele Fitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL SENATO

Via libera alla Dfp ma la minoranza abbandona l'aula

L'aula del Senato ha approvato ieri tra le polemiche la Dfp: la risoluzione di maggioranza è passata infatti con il sostegno dei gruppi di maggioranza, mentre il Pd e l'Idv non hanno partecipato al voto. I due partiti dell'opposizione hanno abbandonato l'aula per protestare contro l'«umiliazione» del parlamento da parte del governo, che ha approvato la legge di stabilità prima del sì di Palazzo Madama alla Dfp. «Tutte le censure rivolte al governo» ha detto il ministro Roberto Calderoli «sono in realtà indirizzate al presidente della Repubblica che ha firmato, sottoscritto la proposta di legge d'iniziativa del governo ai sensi della Costituzione. Di queste critiche io mi scuso ed esprimo al presidente la nostra solidarietà». Anna Finocchiaro (Pd): «Si stanno nascondendo dietro al presidente della Repubblica o sono ignoranti dei meccanismi delle democrazie costituzionali».

L'esenzione cessa dal 2014 per effetto del decreto che introduce l'Imposta municipale unica

Ospedali, scuole e campi sportivi Torna l'Ici su 250 beni della Chiesa

ELEONORA CAPELLI

PIÙ di 250 tra ospedali, scuole, campi sportivi, cinema, alberghi, ostelli, biblioteche e convitti bolognesi di proprietà della Chiesa rischiano di veder cancellate le esenzioni fiscali di cui godono oggi. Un articolo del decreto che introduce l'Imposta unica municipale, che prenderà il posto dell'Ici dal 2014, mette sotto tiro alcune agevolazioni per i soggetti «destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive».

Le esenzioni previste per legge oggi portano l'Ici "virtuale" da circa tre milioni di euro in cui si tradurrebbe il patrimonio degli enti religiosi bolognesi (calcolo indicativo applicando un'aliquota media alle rendite) in un contributo di circa un milione alle casse di Palazzo d'Accursio. Naturalmente si "salvano" chiese, parrocchie, chioschi e canoniche, che sono esentati come luoghi di culto, mentre finiscono nel mirino del Governo tutte quelle strutture che erano state detassate per loro finalità sociale. I cinema parrocchiali e i teatri, ad esempio, a Bologna ben 17 sale, che potevano godere dello sconto purché prevedessero una programmazione «educativa», i campi sportivi che contano almeno una cinquantina di realtà in città, le biblioteche e i musei, di cui ci sono alcuni grandi esempi tra le mura cittadine. Anche le case di cura e gli ospedali, le oltre 50 tra scuole e laboratori scientifici, e gli alberghi sarebbero conteggiati nella nuova imposta comunale, che i bolognesi dovranno pagare per tutti gli immobili escluse le prime case e sulle compravendite.

Questa lettura restrittiva delle esenzioni fiscali, che prevederebbe di tassare la maggior parte dei 2.500 beni immobili oggi a Bologna di proprietà di parrocchie, fondazioni, enti, istituti e congregazioni religiose, può naturalmente essere ancora modificata prima dell'adozione definitiva del decreto sul federalismo fiscale. Ma rappresenterebbe l'addio a un sistema che distingue tra imprenditori con finalità commerciali e enti "automaticamente" non commerciali come quelli religiosi, che ospitano molte attività di assistenza e del terzo settore.

PER SAPERNE DI PIÙ www.bologna.chiesacattolica.it www.tasse-fisco.com

CRISI.CONFINDUSTRIA: SERVONO SOSTEGNI REGIONALI A MEDIO TERMINE - Agricoltura

"La ripresa sta già rallentando" L'assessore Lavoyer «Faremo tutto quanto è possibile nel rispetto del federalismo fiscale» Chiesta più tutela all'Unione europea

ALESSANDRO CAMERA

AOSTA

La Confindustria ha presentato l'indagine previsionale del periodo ottobre-dicembre 2010. «Dai dati - dice il presidente della rappresentanza sindacale degli industriali valdostani Monica Pirovano - emerge una situazione sostanzialmente stabile che sembra caratterizzare una fase di assestamento». L'indagine si presenta con luci e ombre. «Ci sono segnali di recupero sul versante degli ordini sia per l'export sia per i nuovi ordinativi. Dall'altro lato la situazione di liquidità delle aziende valdostane registra ancora un segno meno da segnalare sui ritardi negli incassi pari al 53,33 per cento, dato che è il peggiore dal 2007». Il trend è invece positivo per il terzo trimestre consecutivo negli investimenti programmati e nell'utilizzo degli impianti, che sale di 2 punti percentuali. «E' da sottolineare - dice Monica Pirovano - l'inversione di tendenza nell'assunzione di ordini con consegna a un mese e l'aumento dell'assunzione di ordini da uno a tre mesi». Per il presidente di Confindustria Vda, «il "sentiment" degli imprenditori relativo al quarto trimestre 2010 è dettato da una accentuata prudenza, motivata soprattutto dalla difficoltà di recuperare volumi di fatturato e margini. Il saldo ottimisti-pessimisti prevede una flessione della produzione media, che, sostenuta dal settore manifatturiero, resta sempre un valore positivo». Nelle conclusioni, Monica Pirovano nota «l'emergere di un leggero rallentamento della fase di ripresa che si era delineata nell'ultima indagine e le aziende incontrano ancora difficoltà sulla strada di una vera ripresa più duratura e solida».

Confindustria ha proposto al governo regionale la sua visione di come aiutare le imprese valdostane ad uscire dalla crisi. Il sindacato degli industriali chiede «la trasformazione degli aiuti in interventi a medio termine per sostenere la crescita locale». Confindustria propone «una programmazione dei lavori pubblici su un piano triennale-quinquennale con interventi in infrastrutture e in tecnologie, il mantenimento degli incentivi e delle agevolazioni già previste nelle misure anticrisi 2010». Gli industriali valdostani puntano ad una ristrutturazione delle misure di sostegno «in un'unica misura integrata, l'utilizzo di contributi in conto capitale per la ricerca, di fondi Fse (Fondo sociale europeo) per le risorse umane, di contributi per l'aiuto alla consulenza». Confindustria spinge anche affinché siano riformulati i finanziamenti agevolati in corso, dalla sospensione triennale del pagamento delle rate sui mutui regionali alla rinegoziazione della scadenza dei mutui regionali in ammortamento oltre i 5 anni.

«Necessaria - dice in conclusione Confindustria Vda - la conferma della riduzione dell'aliquota dell'Irap al 2,98 (la quota ordinaria è del 3,90 per cento) per il periodo 2011-2013, oltre a misure fiscali e finanziarie per il triennio 2011/2013 che «incentivino la creazione di uno strumento concorrenziale per affrontare nuovi mercati, la conferma degli ammortizzatori sociali, l'incentivazione della formazione individuale».

La risposta a Confindustria è dell'assessore regionale alle Finanze Claudio Lavoyer: «Il presidente di Confindustria Vda sfonda una porta aperta. E' nell'interesse della comunità avere imprese industriali in buona salute e competitive. Alcune richieste sono già operanti, molte misure anticrisi saranno riconfermate. Faremo tutto quanto è possibile nel rispetto delle norme europee, della manovra finanziaria e di cosa ci consentirà di fare il federalismo fiscale».

L'assessore regionale all'Agricoltura Giuseppe Isabellon (foto) ha partecipato a Bolzano a un incontro con i colleghi delle regioni alpine dedicato alla bozza della Commissione Ue sul futuro della programmazione di interventi («Pac») dopo il 2013. Sono state esaminate posizioni che rischiano di avere impatti negativi sull'agricoltura montana.

ENTI LOCALI. VERTICE SUL FUTURO ECONOMICO CON IL PRESIDENTE AUGUSTO ROLLANDIN

Tagli, l'ira dei Comuni

Dalla Regione meno soldi e nuovi criteri di ripartizione
CRISTIAN PELLISSIER

AOSTA

Sono entrati alle 14,30 con il sorriso sulle labbra e la voglia di scambiarsi battute, sono usciti alle 16 scuri in volto e con zero voglia di parlare. I sindaci della Valle d'Aosta ieri si sono riuniti al Cerva per incontrare il presidente Augusto Rollandin: al centro della discussione il futuro economico degli enti locali, con un'attenzione particolare ai nuovi criteri che la giunta ha immaginato per ripartire i fondi ai Comuni. «Abbiamo esposto i nuovi criteri - dice Rollandin - che sono stati elaborati dalla Commissione finanza, e sono stati votati all'unanimità». Una votazione solo d'indirizzo perché quella di ieri non era una riunione ufficiale dei sindaci.

Cosa cambia? Il dato positivo è quello legato alla prossima finanziaria, che cresce e passa 226 a 236 milioni di euro. Ma l'introduzione dei nuovi criteri scontenta parecchi primi cittadini, in testa quelli che si vedono decurtati i trasferimenti. Riccardo Bieller, presidente della Comunità montana Valdigne Mont Blanc riassume così la situazione: «Si toglie a tutti: si va da un meno 8 a un meno 14 per cento». Giorgio Munari, sindaco di Ayas era uno dei più agguerriti: «Mi sento come Franklin, l'inventore del parafulmine - sbotta all'uscita della riunione - alla fine ce la prendiamo sempre nel...». Poi torna serio e spiega: «Ci sono nove milioni e mezzo di euro di tagli ai Comuni». La revisione dei parametri accontenta i pochi che prendono di più, come Valsavarenche che guadagna 130 mila euro, mentre scontenta i molti che vedono decurtate le loro entrate come Ayas, per cui si prospetta un meno 200 mila euro. «Il problema di base - continua Munari - è che i tagli non riguardano solo il 2011, la prospettiva per i prossimi due anni è, se possibile, ancora peggiore. La richiesta che il mio Comune ha avanzato è che vengano toccati solo i fondi per gli investimenti, lasciando stare il Titolo uno, quello delle spese correnti, altrimenti è inutile avere un Comune virtuoso e chiedere sacrifici ai cittadini. Quando sono arrivato eravamo al 74° posto (ultimi) per il patto di stabilità ora siamo tra i primi 15, ma se la situazione è questa riporto l'Ici al 4 per mille e buonanotte. Non bisogna penalizzare i Comuni virtuosi».

Piange anche Pont-St-Martin, con meno trasferimenti per 345 mila euro. «Noi - spiega il sindaco Guido Yeuillaz - siamo tra quella ventina a cui si toglie il 14 per cento». A penalizzare il Comune della Bassa Valle è il criterio del territorio, in cui si tiene conto della superficie territoriale e della popolazione. Pont-St-Martin è il Comune più piccolo dopo Bard, con i centri abitati concentrati. Il parametro della popolazione è passato dal 43,5 al 38 per cento, mentre è cresciuto di importanza il parametro dell'estensione territoriale, infine la quota fissa passa dal 29 al 23 per cento. Nella lista dei «meno 14 per cento» c'è anche Donnas, come molti Comuni della zona centrale della Valle. Ma i sindaci hanno comunque votato all'unanimità a favore dei nuovi criteri. E' «per consapevolezza - dice Guido Yeuillaz - siamo consapevoli di vivere un momento di crisi e di dover fare tutti dei sacrifici».

L'ALLARME Il nuovo presidente Luigi Giampaolino non parla di società off shore: «Non ci compete» Ma stigmatizza «i grandi eventi a volte molto discutibili» della Protezione civile

Corte dei conti: «La corruzione non si ferma, serve onestà»

«Con la crisi difficile ridurre le tasse»

BARBARA CORRAO

ROMA K La corruzione in Italia non è stata debellata. Tutt'altro. E mentre le cronache giudiziarie sono sempre più affollate di scandali, il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, con la misura che è propria dell'istituzione che vigila su come vengono spesi i soldi pubblici, non rinuncia all'ennesimo richiamo. «Gli episodi di corruzione e dissipazione delle risorse pubbliche K afferma nella sua relazione proprio mentre si celebra il suo insediamento di fronte al presidente Napolitano K persistono e preoccupano i cittadini ma anche le istituzioni il cui prestigio ed affidabilità sono messi a dura prova da condotte individuali riprovevoli». L'accento è al G8 e ai «grandi eventi» ma non alle società off shore, siano esse a Montecarlo o Antigua: «Sono fuori dalle nostre competenze». E il processo breve? «Non dovrebbe incidere sui tempi dei nostri giudizi». Incidono invece valori come «onestà, etica del servizio, perseguimento del bene dell'uomo e della collettività», sottolinea Giampaolino, che andrebbero ancor più perseguiti in un periodo storico, come quello attuale, in cui la crisi economica e finanziaria costringe la politica di bilancio a «misurarsi con la perdita permanente di entrate per circa 70 miliardi, di Pil per circa 130 miliardi e con una spesa pubblica decrescente nelle prestazioni assistenziali». In queste condizioni di «prolungata bassa crescita del Pil» sarà dunque difficile, avverte la relazione, «fissare obiettivi di riduzione della pressione fiscale». Soprattutto perché la crisi «alimenta istanze non comprimibili di sostegno dei redditi più bassi e di garanzia delle prestazioni essenziali alla collettività». Un'osservazione, quella di Giampaolino, che arriva proprio alla vigilia della riunione con le parti sociali fissata al ministero dell'Economia proprio per avviare il confronto su una riforma fiscale che alleggerisca la pressione sulle tasche di dipendenti e pensionati e sulle aziende. La Corte però non gela del tutto le speranze. Se, infatti, al momento il problema è che le entrate mantengano un certo livello, il recupero può avvenire dalla lotta all'evasione. E diventa tanto più essenziale «non solo controllare la spesa pubblica ma operarne una corretta qualificazione. Non tanto spender poco o meno, ma soprattutto spendere validamente e oculatamente». Un obiettivo, aggiunge, a cui deve puntare il federalismo che non porterà di per sé un aumento della pressione fiscale. Ma al di là dei richiami sulla finanza pubblica è il tema della corruzione, già molte volte sollevato dalla Corte dei Conti, a tenere banco. E' chiaro il riferimento all'inchiesta toscana sugli abusi del G8, agli eccessi della Protezione civile e alle tante «cricche» che hanno portato, nel 2009, al vertiginoso aumento del 229% delle denunce per corruzione presentate alla Guardia di Finanza. Mentre è prudente l'accento alle polemiche sulle società off shore, siano esse a Montecarlo o ad Antigua: E Giampaolino, precisa, nella conferenza stampa, che se le «deroghe sono possibili», questo potere è stato usato non solo per intervenire al meglio su disastri e calamità, ma anche su «grandi eventi a volte molto discutibili. E' augurabile si torni alle normali ordinanze della Protezione civile mentre le altre andranno sottoposte ad uno scrutinio molto attento». In ogni caso Giampaolino ha accennato di aver avuto rassicurazioni dal governo che gli atti saranno «mandati al controllo preventivo della Corte» che terrà sotto controllo anche «impellenze tipo l'Expo 2015 a Milano». Le reazioni sono tutte positive. Sia il numero due di Palazzo Chigi, Gianni Letta, che il ministro del Lavoro apprezzano il riferimento al federalismo fiscale. «E' giusta K dice Maurizio Sacconi K la lettura dei vincoli nei quali si muove la nostra gestione di finanza pubblica. Il federalismo fiscale è fondamentale perché introduce nelle gestioni regionali responsabilità dove oggi non ci sono». Stefano Fassina, responsabile economico del Pd condivide l'analisi di Giampaolino e chiede subito «una strategia di riforme e tagli alle tasse sui redditi bassi». Come i leader di Cisl e Uil, Bonanni e Angeletti, che oggi lo diranno anche a Tremonti.

LA PAROLA CHIAVE

CORTE DEI CONTI La Corte dei conti è stata istituita agli albori dello Stato unitario perchè vigilasse sulle amministrazioni dello Stato, così da prevenire ed impedire sperperi e cattive gestioni. Ed ha assunto in questa funzione la veste di "magistratura". Tuttora le sue funzioni sono regolate da un decreto del '34 ma nel frattempo le sue funzioni si sono ampliate e sarebbe opportuna una riforma.

LA FINANZA PUBBLICA

«E' necessario controllare la spesa ma anche riqualificarla»

LA SFIDA DEL FEDERALISMO

Sacconi: «Analisi giusta. La riforma responsabilizzerà le Regioni»

LA CRISI

70 Sono, in miliardi, le entrate che verranno stabilmente a mancare nel bilancio dello Stato per effetto della crisi

IMPOSTE E SOCIETÀ

Imu 2014, a rischio assistenza e carità

il caso La norma è contenuta nello schema di decreto attuativo sul federalismo fiscale municipale Nel mirino tutti gli enti non commerciali, tra cui quelli ecclesiastici da sempre impegnati in campo sociale Per il governo l'obiettivo è chiudere il contenzioso con l'Ue In gioco un miliardo di euro di entrate. Ma lo Stato finirebbe per ferire tutto il non profit

EUGENIO FATIGANTE

DA ROMA Per una lettera in meno, tutti gli enti non commerciali (quindi quelli ecclesiastici, e non solo; ma anche il mondo del non profit e del volontariato in genere) dovrebbero, dal 2014, cominciare a pagare l'Imu, cioè la futura versione dell'Ici sugli immobili. In gioco ci sarebbe una somma pari all'incirca a un miliardo di euro che, in questi tempi di ristrettezze di bilancio, farebbe non poco comodo al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, oltre a risolvergli in parte il vecchio contenzioso che è in piedi (per aiuti considerati illegittimi) con la Commissione europea di Bruxelles. Ma, al contempo, si rischia così di mettere in forse la sopravvivenza di molte di queste strutture. La novità, anticipata ieri da la Repubblica, deriva dallo schema di decreto attuativo sul federalismo fiscale municipale - ovvero sulle tasse con cui dovranno finanziarsi i Comuni, per ridurre i trasferimenti statali - approvato dal governo il 4 agosto scorso e ora in attesa, dopo il parere della Conferenza Unificata e del Parlamento, di tornare in Consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva. Se la norma fosse confermata, tutta una serie di attività e funzioni (ospedali, scuole, strutture ricettive, ma anche musei, parchi, librerie, biblioteche e cineteche, strutture di società sportive dilettantistiche, sedi di Onlus e di Pro loco) svolte in questi immobili saranno gravate dal nuovo tributo, rinunciando a quella esenzione - introdotta con la legge istitutiva dell'Ici nel 1992 e ridefinita dal governo Prodi 4 anni fa che è anche al centro della procedura aperta dalla Commissione europea. Il taglio è annidato (come spesso capita nelle leggi) in un oscuro comma all'art. 5 del decreto legislativo in questione, che introduce l'Imu, l'imposta municipale unica che fra poco più di 3 anni prenderà il posto dell'ormai "stagionata" Ici. È il comma 8, infatti, a ridefinire il sistema delle esenzioni. Nel confermarle per gli enti posseduti dallo Stato, nonché da Regioni ed enti locali purché per immobili "destinati esclusivamente ai compiti istituzionali", si precisa che "si applicano, inoltre, le esenzioni previste dall'art. 7, lettere b), d), e), f) e h)" del decreto n. 504 del '92. Da questo elenco manca però una lettera, la "i", appunto quella relativa - riprendiamo il testo originario di 18 anni fa - agli "immobili utilizzati da tutti gli enti non commerciali, a condizione che siano destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali e sportive, nonché ad attività di religione o di culto". A dire il vero, i beni ecclesiastici extraterritoriali (quelli, per intenderci, di proprietà del Vaticano) e i luoghi di culto con le annesse pertinenze (tipo l'oratorio) dovrebbero non pagare nemmeno l'Imu, in quanto "garantiti" da altre norme di legge. Per gli altri casi, tuttavia, il danno sarebbe rilevante. Incluso per quegli edifici compresi nelle agevolazioni previste dalla legge sull'handicap sempre del '92, ovvero per quelle strutture inagibili e poi ristrutturare per essere destinate ad associazioni che fanno attività per i disabili. I radicali, che di questa battaglia si sono sempre fatti portavoce, si dicono «certi», con Maurizio Turco, che alla fine lo stop all'esenzione salterà anche stavolta. Per ora, però, c'è. Pur restando un margine di incertezza legato all'interpretazione del decreto, visto che all'art. 4 è scritto invece che le società non commerciali, invece di essere totalmente esenti, dovranno pagare in futuro soltanto il 50%. Quale delle due norme prevale? Resta invece intatta per ora la riduzione alla metà dell'Ires, cioè dell'imposta societaria, per gli enti e istituti di assistenza sociale e ospedaliera e per quelli attivi nell'istruzione (o a questi fini "equiparati").

CHI PAGA GLI ALBERGHI GLI ALBERGHI, DA CHIUNQUE GESTITI (QUINDI ANCHE DA DIOCESI ED ENTI RELIGIOSI) HANNO SEMPRE PAGATO L'ICI E CONTINUERANNO A PAGARLA, ANCHE IN CASO DI TRASFORMAZIONE IN IMU. È FALSO DUNQUE CHE GLI ALBERGHI ECCLESIASTICI ABBIANO GODUTO IN QUESTI ANNI DI UN PRIVILEGIO ESISTITO SOLO NELLA MENTE DI CHI SULL'ARGOMENTO HA DIFFUSO DISINFORMAZIONE A PIENE MANI. ATTIVITÀ COMMERCIALI HANNO SEMPRE PAGATO L'ICI ANCHE LE ATTIVITÀ COMMERCIALI OSPITATE IN IMMOBILI DI PROPRIETÀ

ECCLESIASTICA. SE, AD ESEMPIO, UNA DIOCESI O UNA CONGREGAZIONE RELIGIOSA AFFITTA UN LOCALE ALL'ESERCENTE DI UN BAR O DI UN RISTORANTE, QUEL LOCALE NON È ESENTE DALL'ICI. ANALOGAMENTE AVVIENE PER UN APPARTAMENTO DATO IN LOCAZIONE PER CIVILE ABITAZIONE O PER USO UFFICIO. LE LIBRERIE NON RIENTRANO NELL'AREA DELL'ESENZIONE LE LIBRERIE CATTOLICHE. ANCHE SE INSERITE IN UN IMMOBILE CHE SAREBBE DI PER SÉ ESENTE. SI CONSIDERI IL CASO DI UNA LIBRERIA CHE OCCUPI UNO O PIÙ LOCALI NELLO STESSO STABILE DI UNA MENSA PER POVERI. POICHÉ LA LEGGE SULL'ESENZIONE PREVEDE CHE L'IMMOBILE ESENTE DEBBA ESSERE ESCLUSIVAMENTE DESTINATO ALLA FINALITÀ CHE FA SCATTARE L'ESENZIONE (IN QUESTO CASO QUELLA ASSISTENZIALE), IN TALE IPOTESI L'ICI DOVREBBE ESSERE PAGATA PER L'INTERO IMMOBILE, COMPRESA LA PARTE DESTINATA A MENSA.

CHI PAGHERÀ MENSE E DORMITORI ATTUALMENTE SONO ESENTI LE MENSE E I DORMITORI PER I POVERI. MA SE PASSASSE IL VENTILATO PROGETTO DI REVISIONE DELLE ESENZIONI, ANCHE QUESTE STRUTTURE DI GRANDE UTILITÀ SOCIALE, DA CHIUNQUE PROMOSSE, VERREBBERO RISUCCHIATE NELL'AREA DELLA NUOVA IMU. CON EFFETTI FACILMENTE IMMAGINABILI. MUSEI E TEATRI ECCO UN ALTRO ARGOMENTO A FAVORE DI CHI DICE CHE LA CULTURA IN ITALIA È DIVENTATA UNA SPECIE DI CENERENTOLA. ATTUALMENTE SONO ESENTI E INVECE COMINCEREBBERO A PAGARE L'IMU I MUSEI, I TEATRI DELLE COMPAGNIE AMATORIALI, I CINEMA D'ESSAI E QUELLI PER I FESTIVAL CINEMATOGRAFICI, LE SALE DELLA COMUNITÀ. NATURALMENTE NON SOLO CATTOLICI, MA DA CHIUNQUE POSSEDUTI. SCUOLE E OSPEDALI UNA DISCRETA SCURE SI ABBATTEREBBE ANCHE SUGLI IMMOBILI DESTINATI A SCUOLE PARITARIE, OSPEDALI E AMBULATORI CONVENZIONATI CON IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE. FINORA ESENTI, DOVREBBERO PAGARE L'IMU. E ANCHE IN QUESTO CASO LA PRECISAZIONE È D'OBBLIGO. LA SCURE COLPIREBBE LE STRUTTURE SIA DI NATURA ECCLESIASTICA, SIA DI PROPRIETÀ LAICA. Foto: Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Nello schema di decreto sul federalismo compare l'Imu, la futura versione dell'Ici

Le Province sulla cresta dell'onda

L'assemblea dell'Upi a Catania «festeggia» lo scampato pericolo e rivendica l'autonomia fiscale e il contributo alla politica economica

«Le Province sono istituzioni al centro dello sviluppo, elementi insostituibili di un sistema amministrativo decentrato e semplificato». Il presidente dell'Upi (l'Unione delle province) e della provincia di Catania, Giuseppe Castiglione, ha aperto «in casa» l'assemblea nazionale dedicata al federalismo, cavalcando la cresta dell'onda dello scampato pericolo (la soppressione) e la particolare sintonia con il governo e con il premier Berlusconi, che nel messaggio all'assemblea (ne è arrivato uno anche dal presidente Napolitano) parla di «valorizzazione di tutte le autonomie ordinarie e degli enti locali», e di «attenta considerazione» per i contributi dell'Upi. Il «contributo» è presto detto: le province sono sicure «di cogliere a pieno la sfida della modernizzazione e della semplificazione della pubblica amministrazione», rappresentato dai molti accordi sottoscritti con il governo e i singoli ministeri. Si va dal protocollo sulla riduzione del digital divide e la diffusione della banda larga (Sviluppo) al bando Azione province giovani (ministro Meloni), allo sviluppo delle energie rinnovabili e del risparmio energetico e ai centri provinciali per l'impiego come braccio «delle politiche anticrisi del governo». Quanto all'autonomia fiscale, la piena attribuzione alle province del gettito legato alla circolazione automobilistica (dalla tassa di possesso all'imposta sull'assicurazione Rc Auto), è ritenuta un ottimo inizio (purché non si parli mai più di Scuola Spa). Infine la proposta: il 17 marzo sia la Festa nazionale dell'Unità.

L'altolà di Giampaolino al governo: «Il federalismo lo controlla la Corte»

Il nuovo presidente della magistratura contabile spara sulla «corruzione e dissipazione di risorse» E avverte l'esecutivo alla vigilia dell'incontro con le parti sociali: «Difficile la riduzione delle tasse»

ANGELO CIANCARELLA

La prolungata bassa crescita del Pil, «renderà difficile la riduzione del carico fiscale». Nel corso della cerimonia per il suo insediamento, il nuovo presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, ha gelato il governo, proprio alla vigilia del tavolo sulla riforma fiscale annunciato per oggi dal ministro Tremonti. Insomma, si facciano le modifiche necessarie - è stato il messaggio - ma la Corte dei conti deve contribuire fin da subito, con conoscenza e competenza, e «in una chiave squisitamente tecnica e imparziale, alle procedure per valutare i fabbisogni e i livelli essenziali delle prestazioni, a fondamento del nuovo assetto del federalismo fiscale». Per tanti motivi (compreso il lutto della scorsa settimana per i soldati morti nella missione afgana), l'insediamento formale del nuovo presidente arriva quasi quattro mesi dopo l'inizio della funzione, durante i quali ha già svolto sei interventi pubblici e incontrato sia il ministro della Giustizia, Alfano, sia quello degli Esteri, Frattini, a cavallo - guarda caso - di un seminario sulle frodi comunitarie. Proprio alle frodi e alla corruzione Giampaolino dedica un passaggio centrale del discorso pronunciato davanti ai presidenti della Repubblica e della Camera, e al sottosegretario Letta: «La rilevanza della funzione della Corte risulta evidente se si considerano gli episodi di corruzione e dissipazione delle risorse pubbliche, talvolta di provenienza comunitaria, che persistono e preoccupano i cittadini, ma anche le istituzioni, il cui prestigio e affidabilità sono messi a dura prova da condotte individuali riprovevoli». Tema al quale è stato particolarmente attento anche nel precedente incarico di Autorità per i controlli sugli appalti pubblici. In uno dei suoi ultimi interventi, la Relazione al Parlamento del giugno scorso, aveva ricordato che ben più della crisi economica, il settore degli appalti pubblici era investito «da gravi episodi di corruzione e illegalità nella Pubblica amministrazione». Ieri lo scenario era ovviamente diverso: la crisi ha investito i conti pubblici in modo pesante: rispetto alle proiezioni di inizio legislatura, 70 miliardi di entrate definitivamente venute meno; e 130 miliardi di contrazione del Pil. Inoltre, proprio la brusca variazione dell'indicatore del «prodotto», rende poco significative le percentuali dei diversi comparti rispetto, appunto al Pil. Diventa invece essenziale definire i valori assoluti, e controllarne rigorosamente l'uso corretto ed efficiente (anche per gli eventi straordinari come l'Expo). Infine, e per fortuna in un contesto che in buona parte è in fase di comunitarizzazione, c'è il nuovo assetto federalista e le nuove regole di contabilità, nelle quali governo e legislatore sembrano essersi dimenticati della Corte dei conti, che invece «c'è» e non è disposta a cedere competenze. Altolà pienamente accolto dal sottosegretario Letta, la cui sintonia è nota. Ma forse non basta alla Corte per stare tranquilla.

Faro delle Entrate sul nodo-Svizzera

«Più del 50% dei casi sui quali indaga la task-force riguarda la Confederazione elvetica». Berlusconi chiama i Comuni: «Contribuiranno a stanare gli evasori»

La Svizzera resta per l'Italia il nodo cruciale nella lotta all'evasione internazionale. Parola del direttore centrale accertamento dell'Agenzia delle Entrate, Luigi Magistro, che ha parlato a margine di un convegno sui paradisi fiscali. «Più del 50% dei casi sui quali sta lavorando la task-force (costituita dall'Agenzia delle Entrate con la collaborazione della Guardia di Finanza per combattere l'evasione fiscale internazionale, ndr), riguarda proprio la Svizzera». E San Marino? «Il piccolo Titano è ormai sotto assedio, è di fatto accerchiato», ha risposto Magistro. Per la lotta all'evasione internazionale «ora si può contare - ha detto il dirigente delle Entrate - su uno strumentario molto forte, sia dal punto di vista delle norme che dei profili organizzativi». Tra questi figura appunto la task-force, formata da super-ispettori distribuiti in una unità centrale e in sette sedi nazionali. Tra le norme che più stanno aiutando l'azione di lotta ai paradisi, rileva Magistro, c'è quella dell'inversione dell'onere della prova, per cui è il contribuente che detiene capitali nei cosiddetti «paradisi» a dover provare che non sono frutto di evasione fiscale. Intanto anche i Comuni saranno chiamati a stanare gli evasori. Lo ha detto ieri il premier il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, in un messaggio inviato all'Assemblea nazionale delle Province italiane in corso a Catania. «Gli enti locali godranno di una maggiore autonomia nelle entrate, in linea con gli impegni sottoscritti da governo, Anci e Upi il 9 luglio scorso». I Comuni saranno, dunque, coinvolti nell'accertamento dei redditi dei contribuenti. «Gli amministratori - ha aggiunto il premier - dovranno operare con la massima trasparenza e dare conto ai loro amministratori di come impegnano i soldi delle imposte».

FEDERALISMO FISCALE

Calderoli in commissione «A breve un piano per il Sud»

ROMA. Il governo, dopo il via libera preliminare al decreto attuativo del federalismo fiscale sui tributi delle regioni e delle province e sui costi standard della sanità, ha in cantiere altri tre testi sul federalismo fiscale. Uno di questi testi, inoltre, si occuperà della perequazione infrastrutturale. Si tratta, in sostanza, di un piano per il Mezzogiorno al quale sta lavorando il ministro Raffaele Fitto. A spiegarlo, ieri, è stato il ministro della semplificazione Roberto Calderoli dopo l'audizione in commissione Finanze su costi e fabbisogni standard di Comuni e Province. «La prossima settimana - ha spiegato - la Conferenza unificata dovrebbe dare il parere sul decreto per l'autonomia impositiva dei Comuni e iniziare l'esame di quello sul fisco delle regioni e i costi standard. Successivamente affronteremo il testo che sta predisponendo il ministro Fitto che diventerà di fatto il piano per il mezzogiorno».

• Domanda del senatore pd: il federalismo demaniale verso cui andiamo è compatibile con l'alienazione del patrimonio statale?

Vendere sì, ma prima dite quale sarà l'Italia che ci guadagnerà

LUIGI ZANDA

Al direttore - Sul Foglio di lunedì lei affronta il problema dei problemi, quello del nostro mostruoso debito pubblico. Non scioglie però il nodo del rapporto tra debito pubblico e federalismo. E cioè se il debito pubblico di uno stato che si trasforma da unitario in federale non debba essere imputato, almeno in parte, alle regioni che hanno concorso a formarlo. Cosa deve fare un paese con un debito spaventoso, pari al 118 per cento del pil, per ridurlo consistentemente e, nel contempo, finanziare una spesa qualificata (precondizione di ogni politica di crescita) e aiutare la circolazione di capitali privati agganciandoli "a una strategia della ripresa"? Nel 2008, quando Berlusconi vinse le elezioni conquistando la più ampia maggioranza parlamentare dell'Italia repubblicana, il nostro debito era stato abbattuto - da Prodi e Padoa Schioppa - al 105% del pil. Poi è velocemente risalito fino a toccare oggi il record del 118%. Le possibili opzioni per ridurre il debito pubblico sono quattro: 1. Dichiarare, come l'Argentina, l'insolubilità. Nessuno può pensare per l'Italia a un'ipotesi simile. 2. Pianificare rigide politiche di bilancio per venti o trent'anni al fine di ridurre, anno dopo anno, il debito pubblico. E' la strada che l'Italia ha faticosamente cercato di seguire negli ultimi due decenni, senza successo. Siamo riusciti al più a controllare il deficit. Dai primi anni 90, il nostro paese brucia all'incirca 70 miliardi di euro all'anno in interessi senza riuscire a intaccare, neppure in minima parte, il debito. Anzi, dal 1992 ad oggi si è impennato di 13 punti percentuali (105-118%). Questa strada in Italia non basta. 3. Alzare le tasse. Anche questa per noi non è la soluzione. Sugli italiani grava una pressione fiscale gigantesca, ai massimi livelli delle democrazie evolute. Nessun governo serio può pensare di diminuire il debito pubblico alzando ulteriormente le tasse. Senza contare che Berlusconi e Tremonti hanno raccontato agli italiani di voler diminuire le tasse, non di volerle aumentare. 4. Arriviamo al nodo, alla proposta di Giuliano Ferrara: "Vendere, vendere, vendere". E, va da sé, vendere con intelligenza. Questo significa, per esempio, evitare di vendere scorporandoli solo i pezzi più pregiati, lasciando a carico della collettività ciò che vale meno e che nessuno vuol comprare. Dunque l'ipotesi di vendere il nostro patrimonio va considerata molto seriamente. Ma se si vuole uscire dall'astrattezza, occorre rispondere a una domanda preliminare: il federalismo che l'Italia sta costruendo è compatibile - e se lo è in che modo - con l'ipotesi di ridurre il debito pubblico vendendo il patrimonio dello stato? E' compatibile con il federalismo demaniale che attribuisce alle regioni importanti beni dello stato? Scriveva Giuseppe Guarino a metà degli anni 90: "Vi sono oneri cui non ci si può sottrarre. Il debito pubblico riguarda tutti". Come riguarda tutti lo squilibrio che quel debito ha prodotto tra i diversi territori del nostro paese. La politica della spesa ha avuto un impatto diseguale nelle diverse regioni. In alcune sono state realizzate più strade, autostrade, scuole, università, ospedali, si è investito di più in porti e aeroporti, difesa del suolo, ferrovie, riqualificazione urbana. Investimenti che hanno concorso a creare parte del debito e a squilibrare il paese. E' possibile che vendere il patrimonio dello stato sia l'unica possibilità per ridurre il debito e liberare risorse necessarie agli investimenti in tempi ragionevoli. Ma prima di spingersi oltre nell'analisi, va definito verso quale modello di stato l'Italia debba andare. Una cosa è una Repubblica unitaria. Altra è uno stato federale.

- Tra beni immobiliari e società controllate, gran parte del patrimonio pubblico è di regioni e comuni. Tremonti li incalza

Così anche gli enti locali possono vendere, vendere, vendere

ANALISI

Il programma con cui il Pdl ha vinto le elezioni prevede la "liberalizzazione dei servizi privati e pubblici" e la "liquidazione delle società pubbliche non essenziali". Le due cose vanno assieme, o non vanno: la privatizzazione di un monopolio è il mero trasferimento di una rendita, la liberalizzazione in presenza di colossi pubblici è fatalmente monca. In più, la cessione di beni mobiliari e immobiliari può sia fornire risorse al governo, sia rivitalizzare il mercato. Ma quali sono gli asset alienabili? Nei giorni scorsi si è molto discusso sul patrimonio edilizio pubblico, con valutazioni oscillanti. La maggior parte di questi beni, però, appartiene agli enti territoriali, non al governo. Lo stesso vale per il portafoglio azionario. Il Tesoro (da solo o assieme alla Cassa depositi e prestiti) possiede quote dei principali gruppi industriali del paese: circa un terzo di Enel, Eni, Terna e Finmeccanica (alle quotazioni attuali, attorno ai 40 miliardi di euro). Nel caso specifico di Eni, secondo il fondo Knight-Vinke, una riorganizzazione potrebbe far emergere 50 miliardi di valore "nascosto". Via XX Settembre controlla poi una serie di società non quotate, per le quali è difficile stimare il gettito di un'eventuale quotazione in Borsa: le principali sono Fintecna (che dalla quotazione del 49 per cento della controllata Fincantieri vorrebbe ottenere 500 milioni), Ferrovie dello stato (difficilmente valutabile) e Poste italiane. Quest'ultima, con un Ebitda stimato nell'ordine di 1,5 miliardi nel 2010 e un multiplo pari a 5 (leggermente inferiore a quello di Deutsche Post) potrebbe fruttare 6-7 miliardi. Per quel che riguarda la Rai, l'associazione Libertiamo stima 3-4 miliardi di euro: inclusivi, tra l'altro, del dividendo "politico" di un gesto distensivo verso i finiani che spingono per la privatizzazione. Infine, può essere ceduto un rilevante pacchetto di infrastrutture: dalle concessioni autostradali di Anas e degli enti locali a porti e aeroporti. Anche per quel che riguarda le società partecipate, però, il grosso si nasconde nei forzieri di regioni, province e soprattutto comuni. Le maggiori municipalizzate sono quotate in borsa: il 55 per cento di A2A, diviso tra Milano e Brescia, vale quasi 2 miliardi di euro, il 51 per cento di Acea in pancia al comune di Roma sfiora il miliardo, il 51 per cento di Iren - diviso tra Genova, Torino, Parma e Reggio Emilia - 750 milioni. Ma, ancora, questo è solo un assaggio rispetto a una galassia di imprese, gran parte delle quali non quotate, che, secondo l'indagine della Fondazione Mattei, occupa 240 mila addetti, totalizza 43 miliardi di ricavi e produce l'1,3 per cento del valore aggiunto a livello nazionale. Il problema sorge dal fatto che sia gli asset immobiliari, sia le partecipazioni azionarie degli enti locali non sono disponibili al ministero dell'Economia. Tuttavia, il governo potrebbe muoversi in base al principio per cui l'intervento pubblico non solo non è necessario, ma è spesso dannoso: restringe la competizione, spiazzando gli investimenti privati ("crowding out"), e consolida le rendite. Si potrebbe dunque introdurre un meccanismo per ridurre i trasferimenti a piè di lista agli enti che mantengono una presenza, diretta o indiretta, nei settori aperti alla concorrenza, compreso il mercato immobiliare. In questo modo, si costringerebbero i comuni a vendere (risanando automaticamente il loro bilancio e liberando risorse al livello centrale), oppure si realizzerebbe un risparmio sotto forma di minori trasferimenti. Di certo, vendere gli asset pubblici aiuterebbe a risolvere molti problemi. Se però il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, proprio non vuole vendere, almeno non compri. Le vicende di Mediocredito centrale e della Banca del sud sono in questo senso il sintomo preoccupante di uno stato che, anziché arretrare, si fa più aggressivo e impiccione.

PROVINCE/ All'assemblea Upi il no del governo. Fitto: presto la riforma delle Conferenze

Porte chiuse sui residui passivi

Un tesoretto di 6 mld. Ma agli enti restano solo le briciole
FRANCESCO CERISANO

Il governo chiude la porta alle province sullo sblocco dei residui passivi. Del tesoretto di 6 miliardi di euro che gli enti intermedi hanno in cassa e che servirebbe come il pane per pagare le imprese e far ripartire gli investimenti (in un anno calati da 4,26 a 3,53 miliardi) alle province andranno solo le briciole: circa 43 milioni di euro, ossia lo 0,75% del totale come previsto dalla manovra (legge 122/2010). Nessuno spiraglio (a meno di clamorosi ripensamenti) sembra dunque esserci perché la quota di residui utilizzabili venga elevata al 4%. La richiesta lanciata dal presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, da Catania, dove ieri si è aperta l'Assemblea nazionale dell'Unione delle province, e che avrebbe liberato 300 milioni di euro nel circuito economico, è stata di fatto respinta dal ministro della difesa, Ignazio La Russa. «Possiamo solo accoglierla con simpatia», ha commentato con una battuta La Russa, intervenuto in apertura dell'assemblea. E neanche dal ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto, sono arrivate le buone notizie che le province si attendevano. «Non sono qui per fare proclami», ha detto il ministro, che ha escluso che la maggiore essibilità sul patto di stabilità concordata dai ministri finanziari dell'Unione europea possa determinare automaticamente un allentamento dei vincoli per comuni e province. «Ci sono, è vero, principi Ue che modificano l'assetto del Patto, ma tradurli in numeri e riportarli sul territorio non è semplice e fare promesse sarebbe sbagliato», ha proseguito Fitto. Nessuno spiraglio, per il momento, anche sull'altra richiesta avanzata dall'Upi di assegnare alle province (nel nuovo quadro di tributi delineato dal federalismo fiscale) la compartecipazione a un grande tributo erariale (Iva o Irpef). Il decreto legislativo sull'autonomia regionale e provinciale licenziato dal governo assegna agli enti intermedi un sostanzioso paniere di tributi: l'imposta sull'Rc auto che diventa tributo proprio, la compartecipazione all'accisa sulla benzina e quella al bollo auto. Ma proprio quest'ultima non dà le certezze di gettito che l'Upi vorrebbe, visto che col federalismo gli enti intermedi dovranno dire addio ai trasferimenti erariali. «Del tutto oscuro resta il ruolo delle province nel meccanismo di fissazione dell'aliquota di compartecipazione e soprattutto della costituzione del fondo sperimentale di riequilibrio», lamenta Castiglione. Che per questo ha rilanciato la richiesta di avere una quota dell'Iva o dell'Irpef. Anche su questo Fitto non ha voluto sbilanciarsi ma ha assicurato che la richiesta, assieme a quella dello sblocco dei residui, sarà discussa nei tavoli tecnici e nelle sedi istituzionali di concertazione (Conferenza Unificata e stato-città-autonomie locali) di cui tra l'altro il numero uno di via della Stamperia ha annunciato il prossimo restyling. «Tutto il sistema va ripensato», ha annunciato il ministro, «perché così non funziona. Sono diventate organi eccessivamente politici e per questo è mia intenzione presentare in uno dei prossimi consigli dei ministri un disegno di legge delega per la riforma delle Conferenze». Ma sui bilanci provinciali pesano anche altre incognite. Come quella riguardante i trasferimenti erariali spettanti agli enti, ma mai erogati dal 1999 al 2007 (si veda ItaliaOggi del 10/12/2009) in attuazione di una vecchia norma della Finanziaria del 1998 (legge n. 449/1997), poi superata a partire dalla Manovra del 2008, che subordinava l'effettivo pagamento dei contributi alle province e ai comuni con più di 50 mila abitanti al raggiungimento di determinati limiti di giacenza nei conti di tesoreria. In pratica le erogazioni scattavano solo se le disponibilità liquide degli enti si riducevano al di sotto di una certa soglia fissata anno per anno. Diversamente restavano nelle mani del Tesoro pur essendo a tutti gli effetti spettanze degli enti locali. Ora le province battono cassa e vogliono mettere le mani su questo ulteriore tesoretto (3 miliardi di euro) che in un momento di crisi farebbe molto comodo. E che sta creando tanti piccoli buchi contabili in giro per l'Italia. È il caso, per esempio, della provincia di Chieti, ente strutturalmente deficitario («perché ha ereditato debiti dalla passata gestione» tiene a precisare il presidente Enrico Di Giuseppantonio) che ha un credito verso il Tesoro di 5 milioni di euro. Ma c'è anche chi è messo peggio. Come Alessandria e Cuneo che aspettano rispettivamente 22 e 17 milioni.

Bisogna attuare il piano triennale sull'occupazione e ridurre la pressione fiscale

Un patto sociale su lavoro e fisco

La responsabilità di chi governa è di portare avanti le riforme

Il governo ha presentato in parlamento lo Schema di decisione di finanza pubblica per gli anni 2011-2013, ufficializzando così le nuove proiezioni macro-economiche. L'atto apre la stagione autunnale 2010 in una fase particolarmente critica della legislatura, anche per le note vicissitudini politiche e parlamentari della scorsa estate. Il documento analizza e disegna prospettive riguardo alla congiuntura internazionale, alla situazione dell'economia italiana, dalla domanda interna all'andamento dei prezzi e del commercio con l'estero, allo stato della finanza pubblica. Viene così certificato il dato economico-finanziario, già anticipato da parte dei massimi organismi mondiali, comunitari e nazionali e delle agenzie specializzate più accreditate. Il governo, dopo aver verificato il sostegno della maggioranza parlamentare, è ora obbligato a mettere in atto una serie di provvedimenti che dovranno riguardare il lavoro, l'occupazione, il welfare e il fisco. Del resto, la sua azione riformatrice non può eludere le grandi questioni economiche e sociali. Si rende così indispensabile dare attuazione al piano triennale del lavoro, presentato a fine luglio di quest'anno dal ministro del lavoro e delle politiche sociali, Maurizio Sacconi, come non è più procrastinabile la riforma fiscale, prefigurata e presentata in molteplici occasioni dal ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti, da raccordare obbligatoriamente con l'attuazione del federalismo fiscale. Su questi provvedimenti non è mai mancato il parere positivo e il supporto concreto della Confsal. Da tempo riteniamo che il lavoro vada promosso e «liberato» da un fisco penalizzante e oppressivo. È questa, secondo noi, la strada primaria da seguire per fare giustizia sociale e per sostenere la crescita economica. Oggi, infatti, la situazione economica è caratterizzata da una lieve e ancora incerta ripresa che, tra l'altro, non sta garantendo un corrispondente recupero dei livelli occupazionali; da un welfare incompiuto, in relazione a un contesto di precarietà estesa, che non fornisce la necessaria sicurezza sociale; da una crescita disomogenea che subisce sensibilmente la debolezza di alcuni settori della domanda interna. Infine, dal mancato rinnovo dei contratti nel pubblico impiego per effetto della manovra correttiva 2010 e dai ritardi per il rinnovo di alcuni contratti nel settore privatizzato dei servizi pubblici e nel settore privato, che stanno comportando un'ulteriore perdita del potere di acquisto delle retribuzioni e, quindi, il progressivo indebolimento della domanda interna. A questo punto serve un intervento governativo, possibilmente concordato e responsabilmente condiviso con le parti sociali, incentrato sul lavoro e finalizzato a conseguire una maggiore occupazione e sicurezza sociale e un minore peso fiscale sui redditi da lavoro e da pensione. Soltanto così si può avere giustizia e coesione sociale, dando al contempo una spinta decisiva in funzione della crescita economica. In definitiva, il governo deve incentrare la sua azione sulle vere questioni sociali, seguendo la via obbligata delle riforme strutturali. Un fisco equo, un'occupazione omogenea e qualificata e un welfare universale: sono questi gli obiettivi che debbono qualificare in tempi medio-brevi l'azione governativa nella seconda fase della legislatura. Di contro, la politica dell'incertezza e del rinvio può solo aggravare ulteriormente la situazione economica e sociale dei lavoratori, dei pensionati e, in definitiva, di tutto il paese. La Confsal è fermamente convinta che soltanto un'azione governativa organica e coordinata su «lavoro e fisco», basata su un patto di responsabilità con le parti sociali, possa dare le giuste risposte alle legittime aspettative del paese. Nella situazione attuale, fortemente critica sotto vari aspetti, governare significa anzitutto assumersi con coraggio la responsabilità politica di completare, secondo mandato, la legislatura. I tempi sono maturi, i temi più urgenti delineati, le scadenze degli incontri cominciano a essere fissate. Di sicuro, la Confsal vigilerà affinché non si perda l'occasione - irrinunciabile - per alleggerire il peso fiscale a tutto vantaggio dei lavoratori e delle imprese.

L'allarme del neopresidente della Corte dei conti Giampaolino. Fondamentale sostenere i redditi bassi

Persi 130 mld di pil e 70 di entrate

A causa della bassa crescita difficile ridurre il carico fiscale

La riduzione del carico fiscale sarà «difficile» a causa della prolungata bassa crescita del prodotto interno lordo. Tuttavia, dovendo sostenere i redditi più bassi, è «essenziale» gestire con oculatezza le uscite, poiché «la politica di bilancio deve misurarsi con una perdita permanente di entrate per circa 70 miliardi e di prodotto per circa 130 miliardi, a fronte di una spesa pubblica crescente». Il campanello d'allarme della Corte dei conti si fa sentire in maniera molto potente, alla vigilia dell'apertura, oggi in via XX Settembre, del tavolo di confronto governo-parti sociali sul fisco. Secondo il neopresidente della magistratura contabile, Luigi Giampaolino, infatti, soltanto attraverso una «riqualificazione della spesa pubblica» è possibile ricavare dei risparmi consistenti e procedere a un «miglioramento del quadro generale finanziario». Nell'area dell'euro, ha sostenuto l'alto togato nel corso della cerimonia di insediamento ieri a Roma, alla presenza del capo dello stato Giorgio Napolitano, del presidente della camera Gianfranco Fini e di numerosi membri del governo, i riflessi della crisi hanno causato «un generale deterioramento dei conti pubblici: nel 2009, in rapporto al prodotto interno lordo, il disavanzo dei bilanci pubblici è più che triplicato rispetto al 2008, superando in tutti i paesi la soglia critica del 3%». Quanto, poi, al saldo primario, Giampaolino ha ricordato come sia «diventato negativo, passando da un avanzo pari all'1% a un disavanzo del 3,5%», mentre il rapporto fra debito e prodotto «è salito del 69,4% del 2008 al 78,7% del 2009, con una tendenza all'aumento che continuerà negli anni a venire», sfiorando nel 2011 il 90%. Un panorama economico che fa scaturire «un'attenta riflessione» alla Corte, ma anche una sfida: scongiurare il rischio che il federalismo fiscale si traduca in un aumento delle tasse, poiché il nuovo assetto «nella nostra ottica deve mirare a un miglioramento e a una riqualificazione delle spese». A frenare la crescita in Italia, poi, concorrono «gli episodi di corruzione e dissipazione delle risorse pubbliche, talvolta di provenienza comunitaria», che «persistono e preoccupano i cittadini, ma anche le istituzioni, il cui prestigio e affidabilità sono messi a dura prova da condotte individuali riprovevoli». Lo scopo dell'azione del giudice contabile deve essere, ha proseguito Giampaolino, «non solo quello di reintegrare il patrimonio leso o di sanzionare il responsabile del danno, ma anche quello di guidare per il futuro l'operato del pubblico dipendente, o comunque del soggetto incaricato dell'attuazione dell'attività amministrativa, indirizzandolo al corretto perseguimento degli interessi pubblici stabiliti dalle leggi, e rispetto ai quali vi è stata la funzionalizzazione di pubbliche risorse». Nel mirino della Corte è finita anche la Protezione civile, in particolare la questione dell'attribuzione a essa dei grandi eventi, che ha di fatto eliminato il controllo della magistratura contabile e che riguarda «grandi eventi a volte molto discutibili», che andavano al di là dei disastri e delle calamità. La magistratura contabile, perciò, esaminerà una serie di ordinanze e «impellenze tipo l'Expo di Milano», che «richiederanno l'attenzione della Corte anche sulla validità delle normali procedure». Quanto, infine, all'utilizzo da parte di esponenti delle istituzioni di società offshore, il presidente si è limitato a rispondere ai giornalisti che «ciò fuoriesce dalle competenze della Corte dei conti».

CASA Se abbassi l'affitto il Comune ti rimborsa l'Ici

Palazzo Vecchio garantisce anche sui «morosi incolpevoli» per un anno, con 500mila euro di fondo.

Obiettivo: la lotta all'emergenza-sfratti

TOMMASO GALGANI fircro@unita.it

FIRENZE Se abbassi il canone al tuo affittuario (sotto il 15% rispetto ai patti territoriali), il Comune ti rimborsa l'Ici e ti garantisce per un anno l'affitto in caso di morosità incolpevole. Sono le proposte che fa Palazzo Vecchio ai proprietari di case, grazie a un fondo pubblico di garanzia di 500mila euro. Si tratta di degli obiettivi dell'«Agenzia per la Casa», attiva da ieri con uno sportello inaugurato dall'assessore alla casa Claudio Fantoni in via Pietrapiana 53 (primo piano). Qui (e attraverso il portale web www.agenziacasa.comune.fi.it) sarà possibile avere tutte quelle informazioni sulle diverse problematiche abitative con consulenze e supporto sia per proprietari e inquilini o, ad esempio, come si possa accedere al contributo a sostegno dell'affitto. In estrema sintesi: «Offrire - come dice Fantoni - un'opportunità agli inquilini, un incentivo e una garanzia ai proprietari». Presso l'Agenzia per la Casa (o attraverso il portale web) saranno fornite tutte quelle informazioni sia per il proprietario (vantaggi e garanzie in caso di affitto a canone calmierato) che per l'inquilino (opportunità di nuovi alloggi o rinegoziazione di un canone già in essere). «Non ci vogliamo sostituire alle agenzie immobiliari - dice Fantoni - con le quali fra l'altro abbiamo siglato un accordo di collaborazione, ma come Comune non potevano ignorare il fenomeno che avrebbe bisogno di risposte concrete a livello governativo». Tanto più che, ricorda l'assessore, «il diritto alla casa per ogni cittadino è un valore che avvertiamo come nostro. Sono tante le persone, i giovani e le famiglie che oggi si trovano in difficoltà. Oltre l'80% degli sfratti sono dovuti a morosità, spesso incolpevole. Accanto a questo ci sono i piccoli proprietari per cui un affitto rappresenta una fonte di reddito familiare fondamentale. Da qui l'idea di attivare uno strumento per mettere in contatto inquilini e proprietari, offrendo a entrambi opportunità e garanzie». Commenta così Simone Porzio del Sunia l'iniziativa del Comune: «L'Agenzia è uno strumento per aiutare sia i proprietari che gli affittuari. Gli scopi, diretti e indiretti, sono calmierare il mercato, aumentare la trasparenza delle clausole contrattuali e diminuire la piaga degli sfratti per morosità». Nel progetto dell'Agenzia per la Casa sono protagonisti anche i seguenti soggetti: la direzione comunale patrimonio e quella risorse tecnologiche, Casa Spa, le organizzazioni sindacali degli inquilini e dei proprietari, l'Azienda per il Diritto allo Studio, l'Auser, il Fondo Previdenziale della Cassa di Risparmio di Firenze, la Federazione Agenti Immobiliari. Foto: Cartelli con annunci di affitto

Perché non usare il Patrimonio per rilanciare il Sud?

Giovanni Mazzocchi

L'agenda politica per la seconda metà della legislatura ripropone il tema dello sviluppo del Mezzogiorno. Aspettiamo di leggere il programma concreto di azione, ma dal ministro dell'Economia sono già partiti dei messaggi forti. Il primo è che per il Mezzogiorno ancor prima del federalismo c'è bisogno di più Stato. Sia in termini di lotta alla criminalità, che è un prerequisito per lo sviluppo economico e sociale, sia in termini di strumenti che devono poggiare di più sul Governo centrale, tanto da ricordare l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno o qualcosa di simile. Un federalismo a due velocità? Si tratterebbe di una svolta radicale rispetto alla politica degli ultimi 20 anni, la cui impostazione era affidata in larga parte alle autonomie locali. Queste gestivano insieme alle autorità centrali e comunitarie i vari Fondi disponibili per lo sviluppo, attraverso una macchinosa procedura che nella maggior parte dei casi ha prodotto una spesa a pioggia del tutto inefficace ai fini dello sviluppo, quando non ha prodotto addirittura il suo contrario. La riflessione del ministro sulla Cassa per il Mezzogiorno per quanto sorprendente non è inappropriata se pensiamo all'ottimo lavoro svolto da questo Ente straordinario nei suoi primi anni di vita, gli anni 50 del secolo scorso, quando sua missione esclusiva era quello di dotare di infrastrutture primarie, come dighe e viabilità, un Mezzogiorno che ne era ancora sprovvisto. Poi la storia cambiò con il passaggio all'industrializzazione (le famose cattedrali nel deserto) e la politicizzazione sfrenata delle risorse gestite da quell'Ente. Il risultato fu che la Cassa per il Mezzogiorno sopravvisse a se stessa per circa 20 anni, per scomparire sotto i colpi impietosi della crisi finanziaria italiana del 1992. Non è questo il luogo per dilungarsi oltre con la storia, ma solo per rimarcare che se questa è una strada che si vuole percorrere, aspettiamo di saperne di più in particolare per quanto riguarda il perimetro operativo, l'autonomia gestionale, la governance e il suo inserimento all'interno della politica di sviluppo che si intende perseguire. L'altra idea portante nella visione del ministro dell'Economia sul Sud è quella della restituzione al Mezzogiorno di una banca ad esso dedicata. Il ministro lanciò questa idea, nello scetticismo generale, già nel 2004, prima di essere allontanato dal governo su richiesta dei suoi stessi alleati nell'esecutivo. Tremonti osservava che dopo lo smantellamento sistematico delle banche e degli intermediari finanziari del Mezzogiorno, questo risultava essere l'unico territorio che con oltre 20 milioni di abitanti era sprovvisto di una propria banca. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, purtroppo anche quello che vede il Mediocredito Centrale al centro del negoziato tra Unicredit da una parte e Poste e Iccrea dall'altra (che sembra stia sfumando), e nell'auspicio che si trovi al più presto una soluzione, è bene precisare che a tale Banca verrebbe concesso di emettere obbligazioni con un vantaggio fiscale per i sottoscrittori. Insomma, una sorta di Banca di sviluppo che sappia dare impulso alla finanza d'impresa e a progetti di opere pubbliche. Non si tratta di idee nuove, è bene ricordarlo, giacché chi si occupava di queste cose già dagli anni 80 si era cimentato in un'autentica marcia nel deserto volta alla soppressione di una politica per il Mezzogiorno basata sulla Cassa prima e sull'Agenzia dopo, a favore di un rafforzamento delle banche del Mezzogiorno e di nuovi intermediari finanziari, più adatti per loro natura a valutare i progetti di investimento nelle regole di mercato, che non enti burocratici dominati dalle esigenze della politica e del consenso. Ma, i furori degli anni 90 fecero piazza pulita di tutto quel patrimonio di idee, di uomini e di esperienze. Basti solo ricordare che il Banco di Napoli, valutato appena 60 miliardi di lire dalla Banca Rothschild su incarico dell'allora ministero del Tesoro, venne venduto, per tale cifra, alla Banca Nazionale del Lavoro di cui l'allora direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, era consigliere di amministrazione. Dopo appena un paio di anni e una ricapitalizzazione da parte della Bnl del Banco di Napoli di circa 900 miliardi di lire, quest'ultimo venne venduto al San Paolo per circa 6 mila miliardi di lire. Se ci fosse stato l'istituto della class action probabilmente le cose sarebbero andate diversamente, ma questa ormai è storia. Vale ricordarla brevemente solo per rimarcare quanto sia importante discutere seriamente sulle opzioni possibili oggi, ad oltre 20 anni dal vuoto di pensiero e di politica che ha trascinato il Mezzogiorno ancora più a fondo rispetto a quanto vi si trovasse allora. Chi scrive si trova

in sintonia con quanto enunciato dal ministro Tremonti, anche se pensa e auspica che non appena sarà possibile gli ex banche meridionali dovrebbero tornare nella proprietà dei territori di origine. Il problema non è tanto l'ammontare di risparmio dei cittadini reinvestito sul territorio, quanto quello della ricostituzione in loco di centri decisionali che abbiano una massa critica tale da diventare propulsori di sviluppo e di relazioni nazionali ed internazionali. Ma a parte questa ultima considerazione, che per chi scrive rimane comunque un obiettivo di fondo, c'è l'immane lavoro da fare per riformare i meccanismi di spesa dei fondi pubblici disponibili e il disegno istituzionale dei soggetti chiamati a coprire il vuoto di progettualità e di efficacia degli investimenti necessari allo sviluppo. Anche se concordo ancora con Tremonti quando dice che lo sviluppo non si fa con la spesa a debito, tuttavia le risorse disponibili devono essere trovate. E qui non si può non ricordare che, per quanto riguarda i Fondi Fas, dalla loro iniziale dotazione (anno 2007) di circa 63 miliardi, questi si sono più che dimezzati, a causa di un progressivo utilizzo per diverse emergenze che nulla avevano a che fare con la loro iniziale destinazione. Se è vero come è vero che il debito pubblico italiano non consente di stanziare ulteriori risorse, è fin troppo evidente che la possibilità di ridurre il debito è legata non solo alla riduzione della spesa ma forse soprattutto alla capacità di aumentare il prodotto interno lordo. In mancanza di nuovi fondi pubblici, quindi, perché non utilizzare il patrimonio pubblico? Già nel 2004 il professor Giuseppe Guarino lanciò la proposta di creare la Debito spa affidandogli il patrimonio del demanio che ai valori di allora stimava ammontare a circa 450 miliardi. Tale patrimonio avrebbe consentito alla Debito spa di avere una leva finanziaria enorme tale da portare il debito pubblico a circa il 75% del pil. Ma anche qui, la proposta cadde nel vuoto forse anche a causa del fatto che, più di una operazione di ingegneria finanziaria, si trattava di una operazione, come si esprime lo stesso Guarino, di ingegneria giuridica. L'unico economista che a più riprese ha tentato di rilanciare la proposta è stato Paolo Savona, ma quando questi provocò Guarino dalle colonne dei giornali a far sentire nuovamente la sua voce su quella che era stata la sua proposta, questi, sconsolato, gli rispose che la crisi economica aveva ridotto i valori in gioco e che la decisione del governo di regionalizzare i beni demaniali aveva definitivamente tolto la possibilità di percorrere questa strada. Ed è su questo ultimo punto che mi permetto di dissentire dal ministro Tremonti e dal governo. A parte le difficoltà di attribuire alle diverse Regioni questo o quel bene pubblico demaniale, si rischierebbe di fare ancora peggio di quanto avvenuto con le privatizzazioni negli anni 90 che si sono tradotte in affari vantaggiosi per pochi e in un depauperamento della base industriale italiana, senza vantaggi permanenti per il debito pubblico e per lo sviluppo di un'imprenditoria privata. Il patrimonio andrebbe disperso in mille rivoli per sopperire a minori trasferimenti dello Stato alle Regioni, rischiando disastri ambientali e senza la certezza che queste non debbano comunque aumentare le tasse a carico dei cittadini e delle imprese. Le cose andrebbero diversamente se si giocasse quel patrimonio per lo sviluppo, conferendolo a uno o più soggetti impegnati nella sua valorizzazione attraverso la leva finanziaria conseguente e generando con queste risorse i progetti di sviluppo delle aree sottoutilizzate del Paese. E magari, perché no, per riacquistare la maggioranza delle azioni dei banche meridionali. La qual cosa, oltretutto, in previsione di Basilea 3, contribuirebbe a rafforzare il patrimonio delle banche del Nord attualmente proprietarie dei banche meridionali. I tre anni rimanenti alla fine della legislatura sono tanti e sono pochi allo stesso tempo, ma certamente è venuto il momento di giocare la partita dello sviluppo con coraggio e determinazione. (riproduzione riservata)

La politica torni ad ascoltare l'oracolo della Corte

Angelo De Mattia

Si sentono, nella solenne aula delle udienze, espressioni oggi purtroppo di non largo utilizzo, come onestà degli intenti, etica del servizio, corretto agire delle pubbliche amministrazioni, bene comune. Il nuovo presidente alla Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, nel suo insediamento ne rivendica orgogliosamente il ruolo e la storia. La Corte come funzione di garanzia per l'intero ordinamento. I suoi compiti inseriscono il potere di controllo nel circuito democratico dei rapporti fra organi della rappresentanza, pubbliche amministrazioni e la stessa Corte. La garanzia del corretto uso delle risorse pubbliche soprattutto da parte di chi, come affermava Quintino Sella, alla Corte deve «maggior riverenza», cioè del potere esecutivo, riguarda non solo lo Stato-apparato, ma anche lo Stato-comunità. È una missione coesistente della democraticità dell'ordinamento. E in questo alto compito di Garante si riassumono le funzioni consultive, giurisdizionali e di controllo che la Corte esercita. Fondamentale è il giudizio di conto in cui, come dice Giampaolino, si afferma la sacralità del *redde rationem* sull'uso delle risorse pubbliche. Di un organo di tali caratteri e di tali propositi, nelle difficoltà acute dell'economia e della finanza pubblica, si ha ora particolare bisogno, forse come mai è accaduto nei 150 anni di vita della Corte. Persistono infatti allarmanti fenomeni di corruzione e dissipazione che mettono a dura prova l'affidabilità anche di istituzioni storiche. Occorre reagire, pena la caduta di credibilità. Diventa cruciale non solo controllare la spesa pubblica, ma anche operare una sua corretta qualificazione per alimentare la crescita, essendo divenuto difficile, a giudizio di Giampaolino, ridurre la stessa spesa in quota del prodotto o contrarre la pressione fiscale aggregata. Rispetto alle proiezioni di inizio legislatura, infatti, si registra una perdita permanente di entrate per 70 miliardi e di pil per 130 miliardi. A fronte di questi fenomeni e di queste esigenze vi sono, tuttavia, non più comprimibili istanze di sostegno ai redditi più bassi e di garanzia delle prestazioni essenziali. Ecco dunque la fondamentale importanza della gestione della finanza pubblica, anche in vista dell'attuazione del federalismo fiscale, sul quale merita di citare Gianni Letta secondo cui si tratta di «un processo nel cui svolgimento i compiti della Corte non potranno essere affatto marginali». Delle ricette del supremo magistrato contabile ovviamente si potrà discutere, in particolare del suo pessimismo su un programma di riduzione della pressione fiscale, del quale componente importante deve essere la continuazione della lotta all'evasione, spesso conseguenza proprio delle pratiche di corruzione di cui ha parlato Giampaolino. Ma non vi è dubbio che il volto della Corte ieri presentato è determinato e solido, lontano da quel declino che diversi anni orsono sembrava profilarsi. Nelle difficoltà anche politico-istituzionali, un organo terzo di garanzia - nel contesto di un sistema di pesi e contrappesi comunque necessario in presenza della tendenza al bipolarismo e dei processi di decentramento territoriale e di sviluppo del ruolo dell'Unione europea - appare decisivo. Le parole di Giampaolino lasciano ben sperare. Se seguiranno coerenti e concreti comportamenti, se ne avvantaggerà certamente la democrazia economica e la democrazia *tout court*. (riproduzione riservata)

I SINDACI STOPPANO LA RIFORMA CHE PREVEDE ANCHE LE NUOVE ESENZIONI PER CHIESA E NON PROFIT

I comuni affossano l'ultima Ici

Dopo due mesi dal varo del decreto sul federalismo municipale il governo, per superare le difficoltà, rimette mano all'intera materia. Compresa quella già finita nel mirino di Bruxelles

Roberto Sommella

Stop dei sindaci alla nuova Ici e allo smantellamento del sistema di esenzioni. Il decreto legislativo sulla futura tassa federale municipale, l'Imu, che dovrà sostituire la vecchia imposta sugli immobili, è fermo presso la Conferenza unificata dei comuni da oltre tre settimane, dopo il varo che risale al 4 agosto scorso. E questo blocco, secondo quanto ha potuto appurare MF Milano Finanza, comporterà subito anche una marcia indietro del governo sulla materia che in questi giorni è diventata di grande d'attualità dopo l'intervento dell'Unione Europea: l'esenzione dal pagamento dell'Ici degli enti religiosi che fanno capo alla Santa Sede e a tutta la miriade di organizzazioni non profit pubbliche e private. Perché il veto dei sindaci alla nuova Ici, passaggio obbligato prima dell'approvazione definitiva della norma, si riflette sulla vicenda che ha contribuito a creare imbarazzo tra l'esecutivo di Roma e il Vaticano? E' presto detto: nella riforma dell'Ici contenuta nel decreto legislativo sparito (che tra l'altro contempla anche la cedolare secca del 20% sugli affitti) i tecnici che stanno lavorando per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con un trattino di penna hanno eliminato una lunghissima serie di enti «non commerciali» di vario genere, che finora hanno potuto non pagare l'imposta sugli immobili. L'elenco, contenuto alla lettera «i», di un altrettanto complesso elenco di beneficiari dell'esenzione, è stato fatto saltare e in teoria, se così restasse la legge in via di approvazione, tutti i soggetti ad oggi esenti dovrebbero cominciare a pagare qualche miliardo di euro (MF-Milano Finanza del 18 ottobre). Ma chi rischia di pagare l'Ici ove mai i comuni dovessero liberare il testo Tremonti-Calderoli di riforma? La lista è lunghissima e va dalle organizzazioni religiose (di qualsiasi confessione) a quelle non profit, dalle onlus alle fondazioni liriche, passando per università e musei. Non solo, visto che la legge sull'Ici del '92 prevede la possibilità di esenzione dall'imposta anche per gli enti «non commerciali» privati che svolgono attività non lucrativa nei settori più disparati, dall'assistenza alla previdenza fino alla sanità, e che facciano capo a fondazioni, associazioni e comitati, la modifica, anche per venire incontro all'Ue (e all'esigenza di gettito dei comuni), rischia di appiedare una pleora di soggetti. La mappa degli esenti Ici. Nella giungla dell'esenzione dal pagamento dell'imposta comunale sugli immobili, c'è di tutto e ci può finire di tutto. Si va, come detto, dalla parrocchia che affitta camere agli studenti, alle dimore per fuori sede di atenee comuni, ma la lista comprende anche patronati, Acli e in alcuni casi, pare, sedi sindacali e di Confindustria, centri di assistenza fiscale e sedi partito: tutti potrebbero finire per dover pagare l'odiata imposta sulla proprietà immobiliare se quel codicillo di cui sopra dovesse continuare ad essere desaparecido nella riforma federalista. Non solo. MF-Milano Finanza ha saputo da fonti qualificate che anche alcune sedi di sindacato hanno ricevuto negli anni scorsi richieste di accertamento dall'Agenzia delle entrate. Ma si tratta di una punta dell'iceberg perché Bruxelles, e a questo punto anche Tremonti, che sta rimettendo mano al decreto sul federalismo municipale, vogliono sapere se chi non paga l'Ici in Italia ne ha davvero diritto. E la questione delle future risorse rese disponibili dall'Imu si riverbera sul braccio di ferro tra comuni e governo. I sindaci vogliono a loro volta capire se dal nuovo fisco federale (e dalle nuove esenzioni) riceveranno più o meno risorse di oggi. Un buon motivo per lasciare forse tutto com'è, per la gioia della Santa Sede e dei tanti furbetti dell'Ici. (riproduzione riservata)

Foto: Giulio Tremonti

"Il federalismo non avrà costi aggiuntivi"

La commissione bicamerale sta esaminando il decreto sui fabbisogni di Province e Comuni
Alessandra Chini

Il federalismo fiscale non peserà sulle casse dello Stato con costi aggiuntivi e anzi, porterà nel tempo a una diminuzione della pressione fiscale. Parola del premier Silvio Berlusconi che, ancora convalescente, non può partecipare all'assemblea nazionale delle Province italiane a Catania ma manda un messaggio per sottolineare che il governo ha a cuore una riforma che "valorizzerà" e "salvaguarderà" i territori dando vita a una "nuova Italia delle autonomie". Una riforma che, è l'auspicio del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, anche con il contributo degli enti locali deve essere il più possibile "condivisa".

La vera sfida, in ogni caso, secondo la Corte dei conti è quella di fare in modo che il federalismo "non si risolva in aumento delle tasse" perché "deve mirare alla riqualificazione della spesa". Intanto prosegue il lavoro della maggioranza sulla riforma. La commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale presieduta da Enrico La Loggia sta esaminando il decreto riguardante i costi e i fabbisogni di Province e Comuni.

Si proseguirà poi secondo il ruolino di marcia indicato oggi dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli e che prevede, tra l'altro, tre ulteriori decreti che andranno portati in Consiglio dei ministri entro l'anno. La prossima settimana la Conferenza Unificata dovrebbe dare il via libera al decreto riguardante il fisco municipale. Un testo che, nella versione uscita dal Cdm il 4 agosto scorso, prevede, tra l'altro, lo stop all'esenzione Ici dal 2014 per gli enti ecclesiastici. Una norma che, secondo i Radicali, che da sempre ne hanno fatto una battaglia, potrebbe "saltare" ma sulla quale di fatto pesa l'infrazione Ue all'Italia per concorrenza sleale.

Foto: Il ministro Roberto Calderoli che si sta occupando del federalismo

Il federalismo fiscale affidato ai supertecnici degli studi di settore

Tutti i poteri affidati alla Sose creata da Visco e controllata da Bankitalia e dal ministero dell'Economia
ALBINO SALMASO

Il federalismo promesso dalla Lega come la panacea di tutti i mali? Più che al ministro Calderoli, chiedete informazioni alla Sose. Un acronimo che sta per «Società per gli studi di settore», inventata da Vincenzo Visco l'8 maggio 1998 e diventata dal marzo 2002 la bestia nera di partite Iva, artigiani, commercianti e professionisti che hanno minacciato la rivolta fiscale contro i redditi imposti per diktat dalla burocrazia di «Roma ladrona».

Caduto il governo Prodi e insediato il «Berlusconi-Bossi» nel 2008, ora si attende una «rivoluzione» che rischia di spaccare l'Italia tra i nordisti-padani della Lega e i meridionalisti di Fini, Lombardo e Micciché. In realtà, il verdetto è già stato emesso: il Parlamento può pure approvare i decreti attuativi, ma a fissare i costi e i fabbisogni standard di Comuni e Province sarà la Sose, la Spa controllata dal ministero dell'Economia per l'89% e da Bankitalia per l'11 per cento.

E' un bene o un male? Senza dubbio è un elemento che fa chiarezza e toglie ogni alibi alle risse dei partiti, al punto che la Lega invoca le elezioni un giorno sì e l'altro pure dopo aver maturato la consapevolezza che il federalismo fiscale si infrange contro il muro della «burocrazia statalista» e le beghe di palazzo tra Fini e Berlusconi.

A mettere la parola fine alla contesa è il dossier elaborato dall'Ufficio studi della Camera dei deputati il 14 settembre scorso battezzato «Determinazione dei fabbisogni standard di Comuni, città metropolitane e Province, schema del decreto legislativo 240». Tradotto dal burocrate, si tratta dell'analisi dell'ufficio legislativo di Montecitorio sulla legge 42 del maggio 2009 che ha delegato il Governo ad emanare i decreti attuativi entro 24 mesi. Promessa difficile da mantenere. Quaranta pagine finite sulla scrivania del presidente della I Commissione Affari costituzionali Donato Bruno (Pdl), più che mai deciso a difendere le prerogative della sua Puglia prima di dare l'ok alla riforma Calderoli. Il verdetto che ne emerge è una bocciatura senza possibilità d'appello.

La legge delega 42 - che delinea il federalismo in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione - «si limita solo a fissare il metodo e le procedure (articoli 3 e 4) con cui definire i fabbisogni standard che saranno poi fissati dalla Società per gli studi di settore (Sose) in base all'accordo tra ministero dell'Economia, l'Anci e l'Upi nel luglio scorso: l'intesa dovrà essere recepita con decreto del presidente del consiglio dei ministri, sentita la conferenza Stato-Città ed autonomie locali», si legge nel dossier.

IL COSTO E IL FABBISOGNO STANDARD. E' il vero nodo della riforma da calare nel concreto: la retta di un asilo nido dovrà essere la stessa a Padova, Reggio Emilia e Catania e soprattutto andrà creata analoga offerta dei servizi sociali per colmare il divario tra Nord e Sud. Coniugare simili concetti non sarà facile perché la Sose dovrà traghettare nel giro di 5 anni il passaggio dalla spesa storica a quella del costo standard. «Le risorse a disposizione di Comuni e Province sono state fissate in 13.800 milioni senza però stabilire i criteri di ripartizione delle funzioni fondamentali cui gli enti locali non possono rinunciare», si legge nel dossier.

IL PESO DELLA MANOVRA DI TREMONTI. Se il Governo non ha ancora varato i decreti attuativi un motivo esiste e si chiama debito pubblico. L'Italia (assieme alla Grecia) è l'unico paese Ue con un deficit che supera il Pil e quindi il ministro dell'Economia ha usato la scure mettendo in ginocchio Comuni, Province e Regioni. La cura dimagrante imposta dal Governo sta in queste cifre: **alle Regioni** un taglio di 4 milioni di euro per il 2011 e di altri 4,5 miliardi per il 2012; per i Comuni si tratta di una sforbiciata da 4,8 miliardi nel biennio.

IL COMMENTO DI ANTONINI. Ieri a Montecitorio, il professor Luca Antonini, presidente della Copaff (la commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale) ha risposto alle critiche emerse dal convegno aperto dalla relazione del professor Zanardi.

«L'individuazione di fabbisogni standard dei servizi ai quali Comuni, Province e Regioni devono adattarsi per quanto le funzioni fondamentali è stata una scelta di razionalità e solidarietà che favorisce il principio dell'uguaglianza e combatte gli sprechi. Potevamo scegliere il criterio della capacità fiscale e avremmo chiuso la questione in tempi brevissimi ma questo avrebbe creato enormi sperequazioni, per cui si è scelta la strada dei fabbisogni standard per dodici funzioni fondamentali di Comuni e Province e sanità assistenza e istruzione per le Regioni». Si tratta, ha proseguito Antonini, di «meccanismi che tengono conto del sistema ereditato: una realtà così variegata che l'unica ipotesi per standardizzare la governance è quella degli studi di settore previsti nel decreto attuativo ora in esame alla commissione bicamerale per il federalismo. Come strumento di responsabilizzazione delle amministrazioni sugli standard, ha aggiunto Antonini, può già funzionare il fatto che si toglie l'aspettativa dei ripiani statali».

E i tempi? Nessuno si sbilancia. Ma c'è da scommettere che 5 anni non basteranno. A meno che la Sose del «nemico» Visco senza sventolare le bandiere padane, non faccia un miracolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comune ko, ecco la stangata

la manovra del commissario - Debiti a 18 milioni, crediti 23: tagli e rincari per i cittadini

• Ha 18 milioni di euro di debiti il comune di Nocera Inferiore. L'ultima ricognizione è stata ultimata ieri nella giornata di lunedì. Lo ha spiegato ieri mattina in conferenza stampa il commissario prefettizio Raffaele Cannizzaro, affiancato da suo vice Buda, dal segretario generale Ornella Menna, dai dirigenti Bracciale e Mastroberti e dall'ingegnere Mario Prisco.

• E' toccato a loro, su incarico del commissario insediatosi a Palazzo di Città nell'agosto scorso dopo la caduta del governo retto dal sindaco Romano, tirare le somme. Non solo debiti, comunque. Il contraltare al "rosso" da 18 milioni è rappresentato dai crediti vantati dall'Ente, che ammontano a 23 milioni di euro, cui vanno sommati altri 5 milioni di nuovi ruoli che ad horas verranno trasmessi alla società di riscossione. Dunque, l'ente non è né è mai stato sull'orlo del dissesto finanziario. Ma è incapace ad incamerare il dovuto.

• Il buco economico maggiore, infatti, è quello causato dal tasso di evasione dei tributi. Tarsu innanzitutto: 40% nel 2010. 33% nel 2009, 41 nel 2008, 52 nel 2007. Un indicatore emblematico se si tiene conto, ha spiegato il prefetto Cannizzaro, che a Castello di Cisterna, centro di 8mila anime in provincia di Napoli sciolto per infiltrazioni camorristiche e dove è commissario straordinario come a Nocera Inferiore, l'ente garantisce comunque un gettito tarsu dell'80% e 90\92% Ici. Corre ai rimedi il comune. Lo fa con tagli e rincari giudicati indispensabili. «Minimi, visto che il bilancio è "rigido" - ha detto Cannizzaro - ma necessari per la difficoltà di cassa oggettiva».

• Deliberato l'aumento del ticket dei parcheggi. Mediamente di 20 centesimi. E poi: sarà eliminata una delle due linee di trasporto urbano. Tanto per capirci i bus del Cstp che assicurano la circolazione all'interno del tessuto urbano. Con un risparmio di 150mila euro l'anno.

• Sarà sospesa l'assistenza specialistica che integrava il servizio offerto dal Piano di Zona, con un risparmio di 170mila euro l'anno.

• Con l'ingresso del nuovo anno sparirà il distaccamento della polizia locale di Cicalesì, così come ci sarà la rinegoziazione dei mutui con un'operazione volta a creare una disponibilità di cassa di 800mila euro l'anno per soddisfare le istanze dei creditori. Con la Se.T.A. - cui l'ente deve 9 milioni - si procederà ad un secondo piano di rientro (il primo è di 6 milioni di euro). Per il resto tutto in stand by fino a gennaio quando dovrebbe cambiare tutto il sistema legato al ciclo dei rifiuti.

• A latere tante piccole manovre per dare ossigeno alle esangui casse comunali: attivata una squadra per l'accertamento e la riscossione di tributi come i canoni dei passi carrabile e delle pubbliche affissioni. Sono 861 i sopralluoghi già effettuati. Un milione e 300 euro dovrebbero entrare in cassa con la velocizzazione della faccenda cappelle ed edicole al cimitero.

• Si sblocca anche una vicenda che sta a cuore a tanti: pronta la direttiva per stabilire l'uniformità dei marchi di copertura. Per gli ornamenti saranno fornite indicazioni sui materiali e sulle dimensioni. Ancora: varato un progetto per risolvere (e tradurre in entrate) le questioni legate al Piano casa e ai condoni.

• Colpo di acceleratore per la dismissione dei beni (pochi) dell'ente, mentre sarà aumentato il canone di quelle case comunali che l'ente ha concesso in fitto (per alcuni è di 50 euro).

• Ermetico, invece, il passaggio di Cannizzaro dedicato ai piani di insediamento produttivo: «Per Casarzano si farà tutto nel rispetto della normativa. Per Fosso Imperatore pronta una nuova convenzione con il consorzio Coifim».

• Un'analisi della situazione che ha trovato concorde l'ex sindaco Romano: «Il Commissario ha reso giustizia al lavoro che abbiamo portato avanti in questi anni, evidenziando come i conti del Comune non siano affatto in rosso. In questo modo ha finalmente messo a tacere gli sciacalli e tutti coloro che hanno speculato su questa vicenda».

Patrizia Sereno

© riproduzione riservata

UNA RIVOLUZIONE

Così emergeranno meriti e negligenze degli amministratori

GIACOMO STUCCHI

A dimostrazione di quanto sia efficace l'azione politica della Lega Nord, e di quanto essa riesca ad incidere nell'indispensabile processo di cambiamento in corso nel Paese, registriamo in questi giorni un fiorire di iniziative che contribuiscono a fare chiarezza sulla riforma federalista. L'Assemblea dell'Unione delle Province Italiane, in corso a Catania, dal tema "Federalismo, territorio, sicurezza e sviluppo", che vede a confronto politici, amministratori e studiosi, e i tanti commenti di opinionisti suscitati dall'intervento del Professor Luca Antonini (Presidente della commissione paritetica per l'Attuazione del federalismo fiscale), pubblicato su "Panorama", dall'emblematico titolo "Le 7 bugie sul federalismo fiscale", sono soltanto alcuni dei molti segnali che dimostrano quanto il tema in questione sia diventato prioritario. Le ragioni di tanto interesse, a nostro modo di vedere, sono almeno due. In primo luogo, perché più si approfondiscono i contenuti dei decreti attuativi, dai costi standard ai meccanismi previsti per impedire aumenti ingiustificati delle imposte regionali, più l'opinione pubblica e la classe politica si rendono conto non solo della bontà della riforma ma anche della necessità. Il federalismo fiscale, infatti, è l'unica risposta possibile all'imperiosa necessità di organizzare meglio tutto il sistema. «In questi termini - scrive giustamente Antonini - il federalismo fiscale può essere definito il più imponente processo di razionalizzazione della finanza pubblica substatale realizzato nella nostra storia repubblicana». In secondo luogo, perché si tratta di una riforma al contempo radicale e democratica. Perché fatta in Parlamento, e quindi con il concorso di tutte le forze politiche, ma anche perché riguarda tutti i livelli istituzionali: Stato, Regioni, Province e Comuni. Insomma, da questa riforma nessun livello decisionale, politico e amministrativo, viene escluso e quindi, forse per la prima volta nella storia della Repubblica, si rivoluziona il sistema avendone un quadro d'insieme, anziché una sorta di vestito di Arlecchino, come purtroppo accaduto a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione voluta dal centrosinistra nel 2001. E' forse una rivoluzione nella rivoluzione, quella cioè di cambiare tutto senza procedere a piccoli passi ma con un quadro globale di ruoli, responsabilità dei livelli decisionali e, quindi, in definitiva maggiore efficienza ma anche più democrazia. Perché un sistema è democratico quando mette il cittadino nelle condizioni di individuare responsabilità, negligenze o meriti della classe politica e amministrativa. Tutto il contrario di quanto invece succede oggi, con la galassia indecifrabile di livelli decisionali e amministrativi che purtroppo ancora caratterizzano il nostro sistema. Un caso emblematico è di certo quello dei rifiuti a Napoli. Con il federalismo fiscale, infatti, il gioco al rimpiattino sulle responsabilità, che incapaci amministratori locali vorrebbero attribuire al Governo, non sarebbe più possibile.

Giacomo Stucchi

PAROLA DI ANTONINI

I COSTI STANDARD: OSSIA RAZIONALITÀ PIÙ SOLIDARIETÀ

- Non è stato un percorso semplice quello che ha portato all'individuazione dei fabbisogni standard dei servizi ai quali Comuni, Province e Regioni devono adattarsi. Ma il percorso deciso ha preso in considerazione due principi per quanto riguarda le funzioni fondamentali: da una parte la razionalità, dall'altra la solidarietà. Lo ha sottolineato il presidente della commissione tecnica paritetica per l'attuazione del Federalismo fiscale (Copaff) Luca Antonini intervenendo al seminario della bicamerale per il Federalismo fiscale sui fabbisogni standard che si è svolto ieri alla Camera. «È una scelta - ha sottolineato - che va a favorire il principio dell'uguaglianza e combatte gli sprechi, si tratta di una razionalizzazione imponente. Potevamo scegliere il criterio della capacità fiscale e avremmo chiuso la questione in tempi brevissimi, ma questo avrebbe creato enormi sperequazioni, per cui si è scelta la strada dei fabbisogni standard per dodici funzioni fondamentali di Comuni e Province e sanità assistenza e istruzione per le Regioni». Si tratta, ha proseguito Antonini, di «meccanismi che tengono conto del sistema di governance che abbiamo ereditato», una realtà, peraltro «così variegata che l'unica ipotesi per standardizzare la governance» è stata quella degli studi di settore previsti nel decreto attuativo ora in esame alla commissione bicamerale per il Federalismo. Come strumento di responsabilizzazione delle amministrazioni sugli standard, ha aggiunto Antonini, può già funzionare il fatto che si «toglie l'aspettativa dei ripiani statali». Ci sarà poi una commissione di coordinamento di finanza pubblica che dovrebbe entrare in uno dei prossimi decreti attuativi del Federalismo ai quali «stiamo lavorando». Antonini, ha anche risposto anche alle osservazioni di Federico Pica dello Svimez secondo cui «le ultime elaborazioni per l'anno 2008 mostrano nelle Regioni a statuto ordinario un prelievo netto Irpef per contribuente pari al centro-Nord a 4.013 euro e nel Mezzogiorno a 2.318 euro, con un divario del 41% circa». Per Pica «ciò che nella prospettiva del Federalismo occorre valutare è la capacità dell'imposta come strumento di finanziamento degli enti. Vale perciò il rapporto tra prelievo e numero di abitanti, che è pari a 2.950 euro al Centro-Nord e 1.440 euro nel Sud». Dunque «il divario nell'importo del prelievo per contribuente, tra Centro-Nord e Mezzogiorno, nel 2008 è pari al 41%; il divario tra il Pil pro capite, al 42%; il divario nella capacità del tributo di finanziare le spese locali giunge, dunque al 51%». L'Irpef, dunque, secondo la Svimez non è un'imposta adatta per finanziare le funzioni degli enti locali. Ma l'imposta che rimane prevalente in questo senso, ha spiegato Antonini è l'Iva «che diventa però territoriale». I. G.

Foto: Luca Antonini

Franco: «Avanti tutta per modernizzare»

- Il Federalismo fiscale deve andare avanti senza rallentamenti. È il concetto che Paolo Franco ha voluto esprimere chiaramente nel corso del suo intervento al Seminario promosso dalla Commissione bicamerale per l'attuazione del Federalismo fiscale sui fabbisogni standard che si è svolto ieri a Montecitorio. «Mi preoccuperebbe - dice Franco - se passasse il messaggio che la questione dei fabbisogni standard debba essere risolta in maniera inderogabile prima dell'attuazione del Federalismo fiscale. Sia la commissione sia la legge delega affrontano il nodo dei fabbisogni standard ma se la domanda è che non può esserci Federalismo senza la quantificazione e la definizione di questa parte allora la risposta non può che essere negativa». Il vicepresidente della commissione bicamerale, in altre parole sottolinea: «Guai a rallentare il percorso della riforma. Il Federalismo è un processo di modernizzazione e che si realizza naturalmente per gradi ma che deve restare aderente al dettato della legge 42». Franco dunque sostiene la necessità, più volte espressa, di una sorta di «percorso parallelo» tra la definizione dei fabbisogni standard che saranno aderenti alle «necessità del territorio e degli enti locali» e l'attuazione della riforma in tutte le sue parti. Per la verità i dubbi espressi da Franco di fronte all'affollata platea intervenuta al convegno, che ha visto la partecipazione oltre che di esponenti politici anche di numerosi professori universitari - tra gli altri Fabio Pamolli, Renato Balduzzi, Giampaolo Ladu - nascono da alcune dichiarazioni fatte proprio dai vicepresidenti della Camera Rosy Bindi e Antonio Leone. Sulla necessità di non rallentare il percorso ha insistito anche Davide Boni, presidente del Consiglio regionale lombardo: «Se è vero che potrebbe esserci il rischio - dice Boni - che una brusca accelerazione si rischia di mettere qualcuno in difficoltà, bisogna anche tener presente che senza la realizzazione della riforma le regioni locomotiva del Paese si stanno impoverendo». La soluzione è dunque «andare veloci ma con accortezza senza dimenticare il ruolo centrale dei Parlamenti che rappresentano la volontà popolare». Sul ruolo del Parlamento ha parlato anche Enrico La Loggia, presidente della commissione bicamerale: «Il Parlamento ha detto - deve restare centrale sul piano del dibattito, della verifica e degli eventuali miglioramenti da apportare ai decreti legislativi in materia di federalismo fiscale» mentre Antonio Leone ha sottolineato che «la questione più rilevante è certamente quella di definire con chiarezza la linea di demarcazione fra scelte di natura tecnica e scelte di carattere politico. La legge delega sul federalismo fa per ora riferimento alle leggi statali, ma occorrerà definire più precisamente i fabbisogni dei vari settori di intervento, per il finanziamento delle funzioni fondamentali che saranno svolte dagli enti locali. E' tuttavia confortante - ha concluso il vicepresidente della Camera - che il percorso del Federalismo stia procedendo con una certa speditezza, come previsto dal programma di Governo, nonostante alcune posizioni ostruzionistiche, che non fermeranno un progetto fondamentale per la modernizzazione del Paese». Iva Garibaldi

«Dal Federalismo la nuova Italia»

Messaggio di Berlusconi alla assemblea dell'Upi: «Garantirà servizi uguali da Nord a Sud»
IVA GARIBALDI

ROMA - È il federalismo fiscale il tema più gettonato della settimana politica che si è aperta ieri: seminari, convegni e audizioni nelle commissioni parlamentari approfondiscono diversi aspetti della riforma che ormai è a un passo dalla sua attuazione. Spetta a Roberto Calde roli, al termine di un'audizione in Commissione Finanze del Senato sui costi standard di Comuni e Province, stabilire il ruolino di marcia sui prossimi passi della riforma. Il governo, spiega il ministro per la Semplificazione, dopo il via libera preliminare al decreto attuativo del Federalismo fiscale sui tributi delle Regioni e delle Province e sui costi standard della sanità, ha in cantiere altri tre testi sul Federalismo fiscale tra cui uno sulla perequazione infrastrutturale, di fatto un piano per il Mezzogiorno al quale sta lavorando il ministro Raffaele Fitto. «La prossima settimana - ha evidenziato Calderoli - la Conferenza unificata dovrebbe dare il parere sul decreto riguardante l'autonomia impositiva dei Comuni e iniziare l'esame di quello sul fisco delle Regioni e i costi standard. A metà novembre poi dovrebbero arrivare in Consiglio dei ministri il decreto sul coordinamento della finanza pubblica e sui premi e le sanzioni per le amministrazioni e a seguire quello che sta predisponendo il ministro Fitto riguardante la perequazione infrastrutturale, che diventerà di fatto il piano per il Mezzogiorno». E sempre ieri si è aperta a Catania l'assemblea annuale dell'Upi, l'unione delle Province che ha incentrato i suoi lavori proprio sul tema del Federalismo fiscale. In un messaggio saluto che ha fatto pervenire all'assemblea, Silvio Berlusconi ha sottolineato che «il federalismo fiscale punta a far sì che gli italiani possano finalmente usufruire di servizi pubblici di uguale livello e qualità in tutto il territorio nazionale, nel Nord come nel Sud». E questo senza maggiori oneri per lo Stato e senza aumentare le tasse, ma grazie ad una migliore lotta all'evasione fiscale e ad un maggior controllo della spesa». Il premier sottolinea che il federalismo fiscale, «la prima delle cinque grandi riforme» del programma di Governo, prevede che «i Comuni siano coinvolti nell'accertamento dei redditi dei contribuenti per combattere l'evasione fiscale. Gli enti locali godranno di una maggiore autonomia nelle entrate, in linea con gli impegni sottoscritti da Governo, Anci e Upi il 9 luglio scorso. Gli amministratori dovranno operare con la massima trasparenza e dare conto ai loro ammi nistrati di come vengono impiegati i soldi delle imposte». Il Federalismo fiscale «non dovrà comportare maggiori costi per lo Stato e dovrà essere effettuato senza nessun aggravio della pressione fiscale complessiva, che sarà anzi destinata a diminuire progressivamente, in ragione sia della diminuzione degli sprechi, sia del restringersi dell'area dell'evasione fiscale». Berlusconi plaude alle nuove norme: dall'attuazione del Federalismo, spiega il premier, «dovrà derivare una nuova Italia delle autonomie più attenta e vicina alle reali esigenze dei cittadini. La realizzazione del nuovo assetto dovrà avvenire attraverso la valorizzazione di tutte le autonomie ordinarie e degli enti locali nel rispetto delle autonomie speciali con l'impegno di salvaguardarne le peculiarità». L'ultimo tassello sarà la Carta delle autonomie, già approvata dalla Camera e ora all'esame del Senato: «È condivisa dal Governo che ne auspica la definitiva approvazione: la sua applicazione contribuirà alla semplificazione burocratica e alla riduzione dei costi della politica». Alle Province arriva anche il messaggio del presidente della Repubblica che auspica che dall'assemblea «emergano importanti contributi per riforme condivise che semplifichino il sistema delle autonomie e ne garantiscano una maggiore efficienza complessiva». Da parte sua Giuseppe Castiglione, presidente dell'Upi, dopo aver chiesto che le province, nell'ambito del Federalismo fiscale, possano partecipare a un tributo erariale, Iva o Irpef, ha sollecitato l'approvazione del Codice delle Autonomie che, dopo il sì della Camera è all'esame del Senato.

Sostituisce alla direzione Antonio Gioiellieri, che aveva assunto moglie e zia nell'associazione dei Comuni della Emilia-Romagna

L'Anci sceglie Gianni Melloni per il dopo-parentopoli

IMOLA - E' Gianni Melloni il nuovo direttore dell'Anci dell'Emilia Romagna, nominato ieri mattina dal consiglio regionale dell'Associazione dei Comuni, che si è riunito nella sede di piazza Liber Paradisus a Bologna. "Già uomo Anci ed ex dirigente della Provincia di Bologna", come fa sapere il presidente dell'Associazione e sindaco di Imola, Daniele Manca, Melloni prende il posto di Antonio Gioiellieri, l'ex direttore travolto dal caso "parentopoli", che aveva dato le dimissioni circa due settimane fa, in seguito alla diffusione della notizia che aveva assunto sua moglie e la zia di lei all'Associazione. "Nel consiglio oggi è stato ribadito che la situazione era eticamente inaccettabile", spiega Manca. All'ex direttore ora resta l'incarico da dirigente all'interno dell'Anci, ma Manca lascia intendere che non Antonio Gioiellieri Ex direttore è escluso un trasferimento già prima della scadenza del contratto (nel 2013). Gioiellieri "è una persona capace, competente. La sua figura può anche essere richiesta altrove, in Italia. Farà le sue valutazioni". Per quanto riguarda, invece, le sorti della moglie, Denise Ricciardi (il cui ufficio è a una porta di distanza da quello dell'ex direttore), e della zia di lei, Anna Ricciardi, Manca spiega che "quando scadranno valuteremo la situazione. Toccherà al nuovo direttore decidere di cosa ha bisogno l'Associazione". Melloni, che da oggi siederà nell'ufficio di Gioiellieri (le segretarie si sono già adoperate per rimuovere la targhetta col nome), oltre a "ridare credibilità all'associazione - dice il presidente - dovrà portare avanti un progetto per rafforzare la collaborazione tra le varie associazioni dei Comuni". Manca, infatti, ha in mente di fondere in un'unica associazione l'Anci, la Legautonomie e l'Uncem (Unione dei Comuni montani). Intanto gli auguri di buon lavoro a Gianni Melloni arrivano da Simone Carapia (Pdl), il quale si augura "che con il suo arrivo venga definitivamente archiviato il caso Parentopoli che sicuramente ha travolto l'ex direttore Antonio Gioiellieri, ma non ha fatto certamente fare una bella figura al Presidente dell'Associazione il sindaco Daniele Manca, e anche indirettamente alla Città di Imola". Daniele Manca Sindaco di Imola e presidente dell'Anci regionale

IL CASO

Ascoli Piceno cancella l'Ici e le aziende assumono

Gianni Moreschi La prima azienda che ha usufruito del provvedimento si chiama HP Compound. Si tratta di un'impresa del manifatturiero con 50 dipendenti e che grazie alla decisione del comune di Ascoli Piceno di definire una zona "liberata" da Ici e Tarsu per i prossimi tre anni si è insediata nel territorio comunale. Ed ha anche annunciato di voler procedere ad investimenti e raddoppiare il personale.

«Abbiamo anche chiesto - dice Bruno Bucciarelli, presidente di Confindustria Ascoli Piceno - di estendere la zona libera da Ici anche ai comuni di San Benedetto del Tronto, Col di Lama e Comunanza. I sindaci sono d'accordo e l'esempio di Ascoli Piceno potrebbe essere seguito dal territorio. In questo momento stiamo registrando un certo interesse e sicuramente altri casi come questo dell'HP seguiranno».

L'ottimismo del presidente Bucciarelli è condiviso anche dalle altre associazioni di categoria (artigiani e commercianti) dove ci dicono che sono decine gli interessamenti e presto si farà una promozione attraverso la locale Camera di commercio.

Continua a pagina 5 o Continua dalla prima pagina

di Gianni Moreschi

A dare il via a questo singolare movimento è stato il provvedimento (che ora gli Industriali chiedono sia esteso) preso dal sindaco della città, Guido Castelli. Con questa scelta Castelli, avvocato, che fa parte del consiglio nazionale Anci con delega a mobilità e trasporti, è sicuro di dare il buon esempio nei confronti di altri colleghi sindaci che sono come lui alle prese con un tessuto economico che ha rilevanti problemi.

In questo senso rappresenta una case history la scelta del comune di Ascoli Piceno e del sindaco Guido Castelli che, con la delibera n. 22/2010 del consiglio comunale, hanno approvato il "Regolamento di disciplina delle agevolazioni Ici e Tarsu a favore di nuove imprese", che prevede le esenzioni dal pagamento dei due tributi dovuti per gli anni 2011, 2012 e 2013, sugli immobili direttamente ed interamente utilizzati dal soggetto passivo di tali tributi per lo svolgimento di una nuova impresa. In pratica ogni nuova azienda con sede legale e/o operativa nel Comune di Ascoli Piceno potrà godere dell'esenzione Ici e Tarsu dal 2011 al 2013. Le aziende che potranno beneficiarne spaziano dai negozi agli artigiani, dagli alberghi ai fabbricati industriali.

Una boccata di ossigeno per un tessuto economico che ha rilevanti problemi. Prova ne sono i numeri sempre crescenti di ore di cassa integrazione guadagni passati a oltre 4 milioni nel 2009 rispetto a 1,5 milioni del 2008.

L'impegno del sindaco Castelli è netto: «Di fronte ad una crisi che ha sconvolto le economie dei nostri territori - spiega - ciascun amministratore ha l'obbligo di cercare soluzioni innovative per rendere attrattivo il sistema economico di competenza. La zona franca comunale, in questo senso, è la dimostrazione concreta di come si possa sostenere l'impresa nel rispetto del libero mercato».

Un provvedimento unico in Italia, che proietta Ascoli Piceno tra i comuni che hanno optato per una scelta coraggiosa nell'affrontare la crisi economica, preferendo gettarsi nella sfida piuttosto che contenerne i danni.

In effetti i numeri meritavano di essere presi di petto: le ore di cassa integrazione richiesta nei primi sei mesi dell'anno dalle aziende della provincia di Ascoli Piceno sono state superiori al milione, ma il dato che maggiormente preoccupa è quello riferito alla cassa integrazione straordinaria che è passato da 363mila ore del primo semestre del 2009 a 703mila ore di quest'anno con un aumento complessivo negli ultimi due anni del 252,9 per cento. Negativo anche il dato sulle assunzioni: un -9,4% che diventa ancora più preoccupante perché in controtendenza con il risultato positivo della Marche (2,1%) anche se nel secondo trimestre di quest'anno le assunzioni sono state 3.852 con un incremento di 93 unità.

L'iniziativa su Ici e Tarsu non è l'unica che l'ente ha messo in atto. Per invertire la tendenza il Comune di Ascoli Piceno ha voluto operare su due fronti: da un lato sostenendo il reddito delle famiglie colpite dalla crisi (accordo sindacale per la Tarsu e quoziente familiare), dall'altro attraverso una strategia di sviluppo tesa ad

aumentare la produttività del territorio.

Il rimborso sulla tassa dei rifiuti è riservato ai lavoratori disoccupati, ai cassintegrati da almeno due mesi e ai lavoratori con reddito Isee compreso tra 5mila e 12mila euro (divisi in tre fasce cui spettano rimborsi percentuali).

Insieme alla questione dell'esenzione va affrontato anche il tema di come creare nuove aziende e occupazione. A questo proposito è attivo un progetto Cheldea e la Fondazione Marche ha lanciato, proprio ad Ascoli Piceno una misura che prevede un milione di euro in conto capitale per la creazione di nuove iniziative imprenditoriali derivanti da ristrutturazioni o riconversioni, prioritariamente localizzate nelle aree di maggiore crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Innovatore. Guido Castelli, sindaco di Ascoli

MOBILITÀ URBANA DAI SERVIZI COLLETTIVI ALLE MISURE ANTINQUINAMENTO

I taxisti perdono passeggeri a vantaggio dell'autonoleggio

Margini erosi del 20% da concorrenza e calo di domanda

PAGINE A CURA DI

Natascia Ronchetti

A quattro anni dalla legge 248/2006 voluta dall'ex ministro Bersani la galassia dei taxisti è alle prese con una perdita di redditività provocata dalla contrazione della domanda e dall'aggressiva concorrenza degli autonoleggiatori con conducente, le cosiddette auto blu: sottoposti a norme meno rigide e spinti dalla recessione - denunciano le organizzazioni di categoria - stanno occupando spazi di mercato, come il servizio su piazza, da sempre presidiati dalle auto bianche.

La liberalizzazione ha inciso marginalmente sullo stock dei taxisti che prestano servizio nel Centro-Nord, colpiti più sul fronte economico. In base ai dati del ministero dei Trasporti le auto immatricolate come taxi nell'area sono 2.898. Numero che però non corrisponde alle effettive licenze. In assenza di un registro o di un albo nazionale dei taxisti, sono le associazioni di settore a stimare l'andamento. Secondo Confartigianato Taxi nelle Marche dal 2006 a oggi sono venuti a mancare circa un centinaio di taxisti (oggi sono 300), mentre nelle altre regioni si assiste a un modesto aumento: la Toscana ne conta 62 in più (è arrivata a quota 1.043), l'Umbria 8 (con uno stock di circa 90 licenze). Quasi invariato anche il numero dei taxi operativi in Emilia-Romagna, aumentato per lo più grazie alle 41 nuove autorizzazioni messe a bando dal Comune di Bologna e alle 10 di Modena. «La contrazione della domanda - spiega Elmo Giovannini, segretario Fita-Cna Emilia-Romagna - sta erodendo la redditività, con una perdita del 20% e l'unica risposta possibile è la costituzione di aggregazioni di imprese con la diversificazione dei servizi e un'integrazione pubblico-privato».

La liberalizzazione ha in realtà offerto alla categoria nuovi margini di manovra per convenzioni con gli enti locali e la diversificazione del servizio, concedendo ai Comuni - che già avevano la facoltà di mettere a bando nuove licenze - la possibilità di rilasciare le autorizzazioni a titolo oneroso e per periodi temporanei, legati a esigenze specifiche del territorio. Ciò che preoccupa di più la categoria, oggi, è la concorrenza sleale degli autonoleggiatori con conducente. Il governo ha rinviato alla fine dell'anno l'applicazione della modifica alla legge 21/1992, inserita nel decreto Milleproroghe, che impone al noleggiatore di rientrare in rimessa dopo un viaggio. E molti Comuni, dicono i taxisti, continuano a rilasciare licenze per l'autonoleggio con conducente, nonostante un accordo con l'Anci per una sospensione dei rilasci.

In attesa delle conclusioni del tavolo tecnico attivato al ministero dei Trasporti, la feroce competizione aggrava le conseguenze della crisi. «Nella nostra regione - spiega Gilberto Gasparoni, segretario regionale Confartigianato Trasporti Marche - ci sono 260 comuni prevalentemente piccoli e i taxi sono previsti solo in quelli con più di 5mila abitanti: una realtà che ci porta ad avere molti autonoleggiatori, ai quali continuano a essere rilasciate licenze. Ad Ancona c'erano 41 taxi, oggi ce ne sono 32. A Jesi erano 12 e sono scesi a 2. La crisi ci ha investito: è calato il traffico all'aeroporto, il turismo religioso e abbiamo problemi nelle aree ad alta vocazione manifatturiera».

Sulla falsariga delle Marche anche l'Umbria: i taxi sono concentrati solo su Perugia, Terni e in piccola parte su Foligno e Assisi. «Il nostro è un mercato particolare - dice Marco Barberini di Confartigianato Umbria - che riflette le caratteristiche del territorio, con molti piccoli comuni dove si ripiega sull'autonoleggio con conducente». Una soluzione per molte cooperative e consorzi è arrivata dallo sfruttamento delle opportunità offerte dal decreto Bersani, che ha dato il via a convenzioni con i Comuni per diversificare i servizi.

Un'opportunità che sembra essere stata colta ampiamente in Toscana: la tesi delle organizzazioni di settore è che i Comuni più virtuosi hanno saputo stringere accordi con i taxisti per migliorare il servizio e sopperire alla caduta della domanda. «Nei centri minori - osserva Francesco Meacci, coordinatore della federazione regionale Trasporti di Confartigianato - la liberalizzazione si è sostanziata con un'integrazione al trasporto pubblico locale o con la risposta a richieste particolari, come la mobilità dei disabili. La legge Bersani

consentirà sempre di più di offrire un servizio efficace ai cittadini». Un esempio arriva da Arezzo e Follonica, dove ha riscosso successo il servizio a tariffe agevolate Discotaxi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

grafico="/immagini/milano/graphic/203//cn2ok3.eps" XY="2037 1792" Croprect="0 22 2037 1787"

- Fonte: Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti

IL DECRETO BERSANI

L'articolo 6. La legge n. 248/06 prevede un aumento dei taxi in circolazione delegando ai comuni la possibilità di concedere nuove licenze a pagamento. Possibilità per i tassisti di ampliare i turni di lavoro, ricorrendo a dipendenti o familiari, e per i consorzi di utilizzare veicoli aggiuntivi

Foto: - Fonte: Elaborazioni del Sole 24 Ore CentroNord su dati dei comuni

DECENTRAMENTO

Trento tiene a battesimo le Comunità di valle

Alessandro Conci Tutto pronto in Trentino per le elezioni degli organi amministrativi delle Comunità di valle, il nuovo ente intermedio a metà strada tra i comuni e la provincia che avrà il compito di assorbire risorse e competenze amministrative di entrambi.

La tornata elettorale di domenica 24 ottobre farà scegliere 14 presidenti delle comunità, assieme ai tre quinti dei consiglieri, mentre gli altri saranno di nomina comunale. In pratica, oltre ai presidenti, 313 consiglieri, a cui vanno aggiunti altri 206 già nominati dai municipi. Rimane escluso dal voto il territorio che comprende la città di Trento, dove non esiste la comunità, e la comunità di Ladino di Fassa, dove gli organi sono già stati formati.

La storia dei nuovi enti parte da lontano, ben prima dell'emanazione della legge provinciale 3 del 2006 che ha sancito la legittimazione delle 15 realtà attuali. Bisogna risalire alla fine degli anni sessanta del secolo scorso quando, con il primo piano urbanistico provinciale, l'istituto dell'ente intermedio prese lentamente piede con la nascita di 11 comprensori, che poi assorbono, dagli anni settanta, i compiti delle comunità montane.

Continua u pagina 6 u Continua dalla prima pagina

Ma la strada si rivelò subito difficile, non solo per l'annullamento della legge in materia di elezioni comprensoriali, ma soprattutto per l'impossibilità di dare consistenza all'attività delle assemblee, dove il gran numero di consiglieri condizionò la possibilità di assumere decisioni rapide a livello programmatico.

E questo a ragione della forte frantumazione territoriale del Trentino, suddiviso in 223 comuni, qualcuno anche associato, per una popolazione poco superiore al mezzo milione di abitanti. In pratica il doppio di quelli esistenti in Alto Adige, che ha la stessa popolazione, e oltre il triplo di quelli della provincia di Belluno, dove gli abitanti sono circa metà di quelli trentini.

Una parcellizzazione con cui la provincia autonoma ha dovuto sempre fare i conti, in primo luogo nel settore urbanistico territoriale, importante competenza che le comunità dovranno gestire in prima battuta, dopo che le esperienze dei comprensori avevano suggerito nel 1992 il ritiro di questa attribuzione, relegandoli per quasi un ventennio allo svolgimento delle sole funzioni di servizio delegate dalla provincia, come l'edilizia abitativa, l'assistenza scolastica e quella domiciliare e altre affidate dai comuni, come la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Funzioni, queste, confermate dalla legge provinciale del 2006, a cui si aggiunge la possibilità di ulteriori attribuzioni in molti settori di intervento.

Ed è proprio il fatto di avere competenze attribuite e non solo delegate che caratterizza le nuove comunità. La scommessa è di quelle importanti e condizionerà nel bene e nel male il governo territoriale. Fiducioso si rivela il presidente provinciale Lorenzo Dellai: «Abbiamo un sogno ambizioso - spiega - che vede le comunità come strumento di aiuto dei comuni nello svolgimento delle loro funzioni, con il compito di fornire servizi di supporto a costi accettabili. Si tratta di lavorare con responsabilità alla costruzione di un nuovo sistema di reti che sia uno strumento indispensabile per le sfide che attendono il Trentino. In questo quadro, le comunità sono chiamate ad esercitare competenze importanti e non più solo deleghe, assumendosi le necessarie responsabilità per fornire servizi migliori ai cittadini».

Che il nuovo sistema di rete sia tale da condizionare il futuro delle amministrazioni comunali, viene sottolineato anche da Marino Simoni, presidente del Consiglio delle autonomie e del Consorzio dei comuni. «La comunità di valle - precisa Simoni - dovrà essere la casa dei comuni in cui regna la democrazia ed un equilibrio generale che consenta un'amministrazione vera, senza disperdersi nei rivioli della politica. Serve peraltro - puntualizza - anche un federalismo fiscale che metta a disposizione le risorse necessarie in modo analogo a quello che succede tra stato e provincia». Un ragionamento, questo, che dovrà essere approfondito anche in sede di predisposizione del nuovo bilancio 2011, dato che gli attuali stanziamenti per il

funzionamento delle nuove strutture sono fermi a circa 20 milioni.

Speranze sul nuovo ente arrivano anche dai settori economici. «Ci auguriamo - sottolinea Giovanni Bort, presidente dell'Unione commercio, turismo, servizi, professioni e Pmi - che le comunità siano occasione d'ammodernamento dell'amministrazione pubblica. È questa l'esigenza che le nostre imprese sentono come urgente, contro la burocrazia e i bizantinismi che troppo spesso riscontriamo ancora. Ma saremo vigili affinché i costi dei nuovi enti tra spese, cariche e dipendenti, non portino ad un ulteriore salasso di denaro pubblico. La nostra paura è quella che le comunità diventino un duplicato di organismi ed enti già esistenti».

Perplessità in parte condivise anche dalla presidente di Confindustria Trento, Ilaria Vescovi.

«Il timore degli industriali - sottolinea Vescovi, che ne ha discusso anche nell'ultima assemblea dell'associazione - non è relativo solo alla sostenibilità economica del progetto, ma soprattutto alla stratificazione dei centri decisionali, in controtendenza rispetto alle esigenze di snellimento e velocità di noi imprenditori. Spiace inoltre constatare come non siano stati approfonditi seriamente i curricula, le esperienze e la progettualità degli aspiranti presidenti. Ho l'impressione che sia emersa la ricerca di un equilibrio tra i partiti, piuttosto che la meritocrazia».

Alessandro Conci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo Dellai PRESIDENTE PROVINCIA DI TRENTO

La sfida. Questi nuovi organismi dovranno costituire uno strumento d'aiuto ai comuni grazie alla fornitura di strumenti di supporto a costi accettabili

SUL TERRITORIO 24 ottobre

La data delle elezioni

Domenica prossima saranno scelti 14 dei 15 presidenti delle nuove comunità di valle, ente intermedio tra provincia autonoma e municipi, assieme ai tre quinti dei consiglieri (313), mentre i restanti due quinti sono di nomina comunale

223

Comuni

Sono le realtà locali in cui è parcellizzato il territorio del Trentino, che conta una popolazione di poco superiore al mezzo milione di abitanti: circa il doppio di quelli dell'Alto Adige, che ha la stessa popolazione, e il triplo di quelli della provincia di Belluno, dove gli abitanti sono circa la metà

5mila

Funzionari pubblici

Con la nomina dei 535 amministratori delle comunità di valle - che si aggiungeranno a quelli della provincia, dei comuni, delle circoscrizioni, delle Asuc e dei Bim - crescerà ulteriormente il numero già elevato di operatori pubblici sul territorio. Le organizzazioni imprenditoriali, a partire da Confindustria Trento, sono preoccupate per l'ulteriore aggravio di costi della politica, nonché del rischio di altre stratificazioni a livello decisionale

Infrastrutture. Il Veneto intende estendere la rete del gas a tutti i comuni di pianura

Piani di crescita per il metano

Allacciamenti incompleti anche nei capoluoghi provinciali

A CURA DI

Francesco Cavallaro

«L'obiettivo a medio termine è estendere la rete del gas metano su tutti i comuni pianeggianti della regione». Pier Antonio Tomasi, vice presidente di Anci Veneto, lancia la sfida. Buona parte delle municipalità venete non è ancora allacciata al 100% alla rete. Succede anche nei capoluoghi di provincia. Ad esempio, secondo i dati diramati dagli stessi comuni, Padova e Rovigo sono metanizzata per il 90%, Vicenza per l'85, Verona per l'80.

Impossibile fornire numeri definitivi; ogni anno, infatti, i comuni sono tenuti a predisporre un'apposita delibera che individua le aree non metanizzate all'interno del territorio di competenza. E chi non ricade nelle zone servite? In questo caso sono previste, per legge, agevolazioni per l'acquisto di gasolio e gpl ad uso combustibile. A tale proposito la Finanziaria 2002 all'articolo 13 recita: «Sono concessi benefici alle frazioni parzialmente non metanizzate limitatamente alle parti di territorio comunale individuate da apposita delibera del consiglio comunale, ancorché nella stessa frazione sia ubicata la sede municipale». L'anno scorso la Finanziaria non ha esplicitamente previsto la reiterazione delle agevolazioni. È quindi intervenuta l'Agenzia delle dogane con una apposita interpretazione per dare continuità agli sconti sui combustibili alternativi ad uso privato. «Il comune decide se estendere o meno la rete - precisa Tomasi -. I costi vanno però a pesare sul bando di gara. Ai gestori, diversi da provincia a provincia, conviene comunque aumentare il numero di utenze. Facile allora pronosticare che nei prossimi 10 anni le reti si estenderanno in maniera esponenziale, fin quasi a garantire una copertura integrale».

Per quanto riguarda le aziende venete, secondo Confindustria Veneto nemmeno una insiste su un'area non metanizzata. «Ce ne sono alcune che, nonostante la predisposizione all'allacciamento, mantengono ancora le vecchie caldaie a gasolio - precisa il referente dell'Ance -. Non sempre servono, del resto, grandi apporti di calore nelle fabbriche».

Analizzando la conformazione delle reti delle sette città venete, risulta di particolare interesse il caso di Venezia. Il centro storico è servito dal metano quasi per intero. Così come le isole di Murano, Torcello e Mazzorbo. Una condotta incrocia perfino Mazzorbetto, una delle isole minori raggiungibile solo con imbarcazioni private. La cartografia approvata l'anno scorso dal consiglio comunale individua come zone non metanizzate le aree esterne ad una fascia di 100 metri dalla più vicina condotta del gas. Tuttavia, sono da considerare aree non servite anche quelle interessate da ostacoli fisici, sia naturali, sia artificiali, di impedimento all'allacciamento quali infrastrutture di mobilità ed elementi idrografici.

Per sapere se una via o una calle è o meno servita basta consultare il sito www.comune.venezia.it.

A Padova sono riconosciuti benefici fiscali per le utenze dislocate ad una distanza superiore ai 40 metri dalla rete. Qui attualmente non sono attive, per raggiunta saturazione delle aree in relazione ai vincoli tecnici e finanziari, azioni strutturali per lo sviluppo della rete. Gli interventi si limitano al rinnovamento di quella già esistente. «Nel caso di nuovi insediamenti o modifiche urbanistiche vengono valutati i costi e benefici associati agli eventuali nuovi allacci - si legge in una nota del municipio - anche in relazione alla densità territoriale delle utenze stesse».

A Vicenza «le aree non coperte sono caratterizzate da una scarsa densità residenziale o da criticità ambientali - sottolinea Antonio Marco Dalla Pozza, assessore all'Ambiente della città berica -. Le nuove estensioni della rete sono legate alla convenienza economica per l'utente finale o alla realizzazione di urbanizzazioni ex novo. In questo momento il comune sta predisponendo una delibera per l'individuazione delle varie aree non metanizzate, con relative agevolazioni». Luigino Bari, delegato alle politiche energetiche di Confartigianato Vicenza, aggiunge: «Quando per l'impresa non è possibile agganciarsi alla rete del metano

si interviene anche valutando la possibilità di utilizzare fonti di energia alternativa».

A Verona il metano manca in circa il 20% del territorio non è servito dal metano, ma si tratta di zone estese a oltre 600 metri sul livello del mare in cui si registra una scarsa densità demografica. A Rovigo la rete non tocca, invece, il 10% del territorio, che coincide con le zone più periferiche. Esistono zone non servite, infine, anche nella città di Treviso, ma non sono stati forniti dati precisi in materia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presenza a macchia di leopardo

Metanizzazione dei comuni capoluogo veneti

Verona

Fuori le aree elevate

Nel capoluogo

scaligero non coperto

il 20% del territorio

Rovigo

Manca la periferia

Le condutture sono

assenti nel 10%

del comune capoluogo

Vicenza

In rete l'85%

Escluse le aree

con scarsa densità

residenziale

Padova

Gas a quota 90%

Il capoluogo riconosce benefici fiscali per le utenze a oltre 40 metri dalla rete

Belluno

Esclusi 28 comuni

Capoluogo in parte

coperto. C'è un

progetto di espansione

Venezia

Servito il centro storico

Si aggiungono soltanto le isole di Murano,

Torcello e Mazzorbo

Treviso

Copertura parziale

Anche nella Marca

la copertura

è ancora solo parziale

Pier Antonio Tomasi PRESIDENTE ANCI VENETO

Criticità. Sono i municipi a decidere se ampliare la rete di metano con costi che pesano sui bandi di gara. Ma ai gestori conviene aumentare il numero di utenze

foto="/immagini/milano/photo/208/12/28/20101020/p28_pierantioniotomasiok~776xz.jpg" XY="198 198"

Cropect="48 22 144 140"

Foto: - Fonte: Elaborazione Sole-NordEst su dati Anci Veneto

COSTI DELLA POLITICA I TAGLI DEL DECRETO CALDEROLI

La scure sugli stipendi regionali

Consiglieri, assessori e presidenti: la riduzione va da 500 a 3mila euro

PAGINA A CURA DI

Fabrizio Favre

Filomena Greco

Valentina Maglione

La scure del decreto Calderoli si abatterà, o meglio, dovrebbe abbattersi su indennità e forfait rimborsi spese di consiglieri, assessori e presidenti regionali. E il taglio dovrebbe essere consistente e generalizzato. Il condizionale, però, è d'obbligo. A chiedere di contenere le spese delle assemblee locali è infatti una legge dello stato, che non può dettare norme imperative in questa materia, di competenza regionale.

La questione, quindi, è squisitamente politica e demandata alle scelte dei consigli regionali. Non solo: il punto d'arrivo indicato dal decreto legge "Calderoli" (2/2010, all'articolo 3) lascia spazio a interpretazioni diverse. Secondo la norma, infatti, il compenso totale (che include indennità di funzione e di carica, diaria e rimborsi spese) dei politici regionali non dovrà superare la soglia dell'«indennità massima spettante ai membri del parlamento». Vale a dire - secondo le intenzioni del governo - quella dei senatori (più pagati dei deputati), pari a 12.005,95 euro lordi, 5.613,59 al netto di imposte e ritenute. Ma su quale sia la somma esatta da prendere a riferimento il dibattito è aperto all'interno della conferenza dei presidenti delle assemblee delle Autonomie.

La norma di contenimento sarebbe già applicabile in Piemonte e Liguria, dove i consigli regionali sono stati rinnovati dopo l'entrata in vigore del "Calderoli". «Stiamo aspettando - spiega Valerio Cattaneo, presidente del consiglio piemontese - la fissazione di alcuni paletti, dopo di che entro metà novembre presenteremo una proposta di legge che l'aula dovrebbe approvare entro fine anno».

L'indennità di carica dei consiglieri regionali piemontesi è determinata nella misura dell'85% dell'indennità mensile lorda spettante ai membri del parlamento: dunque, 9.948,09 euro al mese, che scendono a 8.777,73 per la Liguria (75% dell'indennità dei deputati) e a 8.192,55 euro per la Valle d'Aosta (70%). Considerando lo stipendio netto di un consigliere senza incarichi (3.563 euro in Piemonte, 3.958,33 in Liguria, circa 3.300 in Valle d'Aosta), a cui si sommano i forfait rimborsi (si veda l'articolo sotto) - escludendo però quelli chilometrici calcolati in base alla distanza dal capoluogo - i tagli previsti, stando all'elaborazione del Sole 24 Ore NordOvest, vanno da 500 euro, da decurtare dallo stipendio di un consigliere valdostano, a 1.200 euro, da sottrarre al compenso di un collega ligure. E la quota sale se si considerano gli stipendi (fatti lievitare dalle indennità di funzione) di presidenti, vicepresidenti e assessori.

Al top della classifica dei guadagni si attesta il presidente della giunta valdostana, che ha uno stipendio lordo mensile di 14.629,55 euro: al compenso netto - quasi 5.900 euro - si aggiungono 2.685,97 euro di diaria e 585,18 euro per le funzioni prefettizie svolte. In totale, dunque, circa 9.000 euro: per riportarli entro la soglia-Calderoli occorrerebbe sforbiciare oltre tremila euro. Per la regione autonoma, comunque, se ne parlerà con la legislatura 2013-2018.

Più complicato il calcolo per i vertici della regione Piemonte: ai presidenti di giunta e consiglio è assegnato uno stipendio lordo di 14.044 euro (netto di circa 5mila) a cui occorre sommare il forfait rimborsi, il rimborso chilometrico e la diaria, assegnata per ogni giorno di impegno istituzionale. La presidenza del consiglio, intanto, rilancia su questo fronte: «Sto lavorando - spiega Cattaneo - per introdurre meccanismi disincentivanti per chi non partecipa o lo fa parzialmente ai lavori». L'ipotesi è di superare la logica "premiale" - come appunto le diarie assegnate in Piemonte - e introdurre un sistema di decurtazione per chi non garantisce la sua presenza. «So che non è una cosa popolare - conclude Cattaneo - ma credo che il progetto sia condiviso».

Invece, i compensi dei 40 politici liguri sono già stati ridotti rispetto al passato, da ultimo con la finanziaria regionale per il 2009 (legge regionale 44/2008). Nonostante questo, tutti gli stipendi sfiorano la "soglia-Calderoli", ma l'importo varia in base alla carica e al luogo in cui si è stati eletti. Alle indennità (3.958,33 euro per i consiglieri, 4.492,02 per i vicepresidenti di commissione, 4.825,57 euro per i presidenti delle commissioni, dei gruppi e i due segretari dell'ufficio di presidenza, 5.292,55 euro per i due vicepresidenti del consiglio, 5.492,68 euro per la vicepresidente della giunta e 6.159,79 euro per i presidenti di consiglio e giunta) occorre infatti sommare i rimborsi spese, tarati sulla distanza dal capoluogo. Con la scure-Calderoli, per esempio, un assessore che abita a più di 80 chilometri da Genova, che ora incassa 9.974,01 euro al mese, perderebbe più di 4.300 euro; mentre a un capogruppo eletto nel raggio di 50 chilometri dal capoluogo occorrerebbe sfilare oltre 2.700 euro al mese. Prospettive di fronte alle quali il presidente del consiglio, Rosario Monteleone, non si tira indietro: «Quando sarà chiaro il parametro di riferimento - assicura - ci adegueremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14.044 euro Indennità. Lordo (carica e funzione) dei presidenti di giunta e consiglio piemontesi

2.500 euro Rimborsi. Si tratta dell'importo riconosciuto a tutti i consiglieri piemontesi

122 euro Diaria. È quanto spetta ai consiglieri piemontesi per un giorno di presenza ai lavori

14.629 euro Carica e funzione. Indennità lorda riconosciuta al presidente della Valle d'Aosta

9.974,01 euro Assessore. Lo stipendio netto (indennità e rimborso) per chi vive a più di 80 km da Genova

6.884,24 euro Il consigliere. È il compenso netto minimo in Liguria: indennità più diaria

Dal 2014 torna l'Ici per gli enti ecclesiastici (ma non per le chiese)

Dal 2014 il governo ridurrà parte delle esenzioni fiscali concesse alla Chiesa. Sull'onda dell'indagine dell'Unione europea sarà ripristinata l'Ici per le strutture di enti ecclesiastici come alberghi, scuole e ospedali. Mentre rimarrà l'esenzione per i luoghi di culto, parrocchie, immobili utilizzati per servizi sociali convenzionati (mense, centri di assistenza e volontariato) ed aree extraterritoriali tutelate dai Patti Lateranensi (come il Vicariato, Castel Gandolfo, l'Università Lateranense). Secondo le stime, dovrebbe essere recuperato circa 1 miliardo di euro l'anno. In tempi brevi tornerebbero nelle casse dello Stato circa 400 milioni di euro non versati dagli enti che oggi sono registrati. Quelli non registrati al fisco dovrebbero comunque pagare l'Imposta unica municipale. L'Italia potrebbe comunque essere condannata a chiedere il recupero delle imposte non versate, con gli interessi.

IL GOVERNO PRENDE TEMPO

Federalismo, le Province chiedono fondi e una compartecipazione a tributi erariali

CATANIA- Le Province chiedono più risorse per poter accettare la sfida del rinnovamento e per continuare a contribuire al risanamento della spesa pubblica, ma a Catania, dove ieri si è tenuta l'assemblea annuale dell'Upi, sembra prevalere la linea del rigore del ministro Giulio Tremonti ; i ministri intervenuti prendono tempo. Le richieste delle Province sono circostanziate e precise: modifica del patto di stabilità, sblocco del 4% dei residui passivi, compartecipazione ad un grande tributo erariale come Iva o Irpef e alleggerimento della manovra. Il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione , catanese, nell'intervento di apertura ricorda che le Province non si sono mai sottratte al risanamento della spesa pubblica, non si sono mai sottratte al confronto, questo però non deve offrire a nessuno - avverte Castiglione - l'alibi per tornare a parlare di abolizione delle Province. Le Province sono enti virtuosi (lo ha riconosciuto lo stesso ministro Raffaele Fitto) e devono poter essere messe nelle condizioni di tornare ad investire. Il presidente dell'Upi è entrato più nello specifico chiedendo di trasformare l'imposta Rcauto in tributo provinciale e di assegnare la compartecipazione alle accise sulla benzina, unitamente alla tassa regionale di circolazione dei veicoli. Castiglione ha poi chiesto di garantire alle Province anche la compartecipazione ad un grande tributo erariale, come Iva o Irpef «direttamente correlato alla ricchezza dei territori. Questo ad oggi non è previsto». Il ministro Fitto rimanda tutto ai tavoli nazionali: «Avere inserito nel decreto unico federalismo regionale e provinciale comporta la possibilità di un confronto unitario, verificheremo a quel tavolo quel che accadrà». Il decreto attuativo del federalismo prevede anche lo stop dal 2014 agli sgravi Ici previsti per gli immobili utilizzati da enti pubblici e privati che non siano società per «attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive», ovvero anche per gli edifici ecclesiastici che ospitano scuole, alberghi o cliniche. La norma, però, secondo i radicali che la sostengono, è destinata a saltare. Il divario 0 Valori in euro riferiti alle imposte 2008 0 4000 3000 2000 1000 4000 3000 2000 1000 4.013 2.950 2.318 1.440 41% 51% Fonte: Svimez Differenza Differenza ANSA-CENTIMETRI PRELIEVO NETTO IRPEF Centro Nord Mezzogiorno Centro Nord Mezzogiorno Capacità del tributo di finanziare le spese locali RAPPORTO TRA PRELIEVO E NUMERO DI ABITANTI

Foto: Castiglione e Fitto all'assemblea dell'Upi

Moroso un inquilino su dieci - Zambetti: assegnazioni più aderenti al reddito

Sfratti, la regione rivede le regole

MILANO

L'indice di morosità degli affitti Aler a Milano è salito al 10% e, secondo i dati del comune, sono circa trecento le famiglie a canone moderato (cioè con reddito tra 14mila e 40mila euro) che oggi rischiano lo sfratto perché non riescono più a sostenere le spese.

La rivisitazione dei redditi e il loro eventuale passaggio a un canone sociale (previsto per importi fino a 14mila euro) non è per niente automatica: lo impedisce la legge regionale numero 27 del 2007 che definisce i criteri per la determinazione dei canoni per l'edilizia residenziale pubblica che, a detta di tanti, fa acqua da tutte le parti.

Gli uffici del Pirellone stanno lavorando per rendere più snelle e flessibili le procedure di rivisitazione delle assegnazioni e rispondere alle conseguenze della crisi economica che oggi pesa sulle famiglie. «Difficile monitorare il fenomeno di coloro che non riescono più a sostenere il canone moderato (su un totale di 1.172 contratti stipulati). La certificazione del reddito è una delle variabili più aleatorie - precisa il presidente di Aler Milano, Loris Zaffra -, ma indubbiamente il fenomeno esiste ed è in crescita, a causa della progressiva proletarianizzazione del ceto medio. Bisognerebbe adeguare i criteri regionali di assegnazione e prevedere un automatismo dal canone moderato o concordato a quello sociale, senza il passaggio attraverso procedure di messa in mora che poi hanno tempi lunghissimi di rivisitazione».

La regione promette una revisione delle regole entro la fine dell'anno: «Stiamo valutando tutti i casi in cui possa essere necessario rivedere e semplificare la normativa - afferma Domenico Zambetti, assessore regionale alla Casa -, per superare le anomalie che si sono create negli ultimi anni». L'obiettivo del Pirellone è quello di arrivare a un sistema unico di locazioni (mentre oggi esistono quattro differenti tipologie di contratto) per fasce progressive di reddito. Per poter discutere le problematiche che, solo a Milano, coinvolgono circa 90mila inquilini dei quartieri popolari, la regione ha promosso un tavolo di cui fanno parte tutti gli attori sociali e i sindacati (Anci, Federcasa, Cisl, Cgil, Uil, Conia, Aler, Siset, Sunia, Uniat, Unione inquilini). «È una normativa complessa che sicuramente va rivista e aggiornata - aggiunge Zambetti -. Stiamo lavorando per introdurre alcuni cambiamenti al regolamento regionale».

Tra le volontà dell'amministrazione c'è innanzitutto quella di facilitare i subentri di padre in figlio, le procedure legate alla mobilità degli inquilini e scadenzare l'emissione dei bandi comunali di assegnazione secondo un calendario regionale. «Dobbiamo abbreviare i tempi di assegnazione - aggiunge l'assessore -. I comuni sono lenti, bisogna ammetterlo. Chi riceve un alloggio però deve accettare quello che gli viene assegnato, perché non ci sarà più la possibilità di opporsi per cercare di ottenere soluzioni migliori».

La regione interverrà a breve anche con una delibera di indirizzo sulla locazione temporanea che riguarda soprattutto gli studenti e i single: attualmente chi si trova in questa condizione, quando poi decide di trasferirsi definitivamente e prendere la residenza, perde l'alloggio temporaneo senza alcuna possibilità di mantenerlo a canone agevolato. «Siamo attenti ai nuovi bisogni legati alla locazione temporanea - conclude Zambetti -. Le nostre stime ci dicono che è un fenomeno in crescita. È un bisogno a cui intendiamo, se possibile, rispondere con una regolamentazione nei prossimi mesi».

Mi. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Previsti dalla legge 122/2010 per recuperare il sommerso questi organismi rischiano di aggravare i costi dei piccoli comuni

I dubbi sui Consigli tributari

Clemente Dominici

Il Decreto legge 78/2010 convertito nella legge 122/2010 introduce non poche novità nel panorama delle norme che investono gli enti locali, piccoli o grandi. Tra queste novità una è passata sinora sotto silenzio sia per la portata limitata e, almeno per ora, poco impattante, sia per la mancanza di previsione di azioni sostitutive in caso di inadempienza da parte dei Comuni. Si tratta del Consiglio Tributario, organismo rivisitato nei suoi compiti dall'articolo 18 del Decreto legge 78 e che, richiamato in vita dall'articolo 44 del Dpr 600/1973, aveva fatto capolino nel nostro ordinamento giuridico addirittura con il decreto legislativo luogotenenziale 77 dell'8 marzo 1945.

Tale organismo, dovrebbe rendere concreta la possibilità per i Comuni di reperire parte dei fondi decurtati con la manovra finanziaria mediante una compartecipazione del 33% sulle somme recuperate dal sommerso, compartecipazione peraltro già prevista nella misura del 30% dal decreto legge 203 del 2005 ma che non ha ancora prodotto effetti pratici. Il decreto introduce poi una diversificazione significativa tra Comuni medio-grandi, quelli sopra i 5mila abitanti, e quelli al di sotto di tale soglia. Così, mentre i primi possono decidere e regolamentare autonomamente la costituzione e il funzionamento del Consiglio Tributario, gli altri sono obbligati a riunirsi in consorzio.

E qui scoppia la prima contraddizione: ma come può una legge più che nuova prevedere un organismo abolito da una legge precedente ma vecchia di soli pochi mesi? È questa una evidente anomalia che ci si augura venga al più presto eliminata dal governo o dal parlamento con un nuovo provvedimento di legge. La norma recita poi che il consorzio va costituito senza costi aggiuntivi. Ma se ciò può essere vero per la mancata previsione del "gettone" ai suoi componenti, salvo il consistente rimborso delle giornate di lavoro dei consiglieri che ne dovessero far parte, non è altrettanto vero per la gestione dell'organismo. La necessaria struttura burocratica non produce costi, a cominciare dal dirigente? Le spese di ufficio e di affitto non vanno affrontate? E inoltre, chi ha il compito di promuoverne la costituzione chiamando a raccolta i piccoli comuni? Chi deve individuare gli ambiti territoriali ottimali nei quali costituire il consorzio? Tutto ciò non è stato previsto dal legislatore e metterà i piccoli Comuni nell'impossibilità di adeguarsi alla legge, magari subendo poi decurtazioni di trasferimenti statali o minori entrate.

A questo punto si rende evidente un nuovo intervento legislativo che indichi sia l'ente di livello superiore (statale o regionale) deputato a gestire questa fase iniziale sia nuove formule associative meno costose ma ugualmente efficaci da attivare quali le convenzioni ex articolo 30 del D.Lgs. 267 del 2000.

Ai vertici nazionali dell'associazionismo degli enti locali (Anci, Uncem, Legautonomie e, ovviamente, Anpci), alla presidenza della commissione unificata Stato-Enti locali, il compito di affrontare il problema segnalando a chi di competenza la necessità di un urgente provvedimento legislativo che elimini tali incongruenze nell'ottica dell'eliminazione dei costi.

Rappresentante Anpci per il Lazio
(Associazione piccoli comuni)